MIANI. Amorosa speranza. Firenze, 1604.

VII

Val.o MIANI

Dr. Pastor. Amorosa

Speranza

AMOROSA

SPERANZA

Fauola Pastorale

DELLA MOLTO MAG.CA SIGNORA

VALERIA MIANI.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDCIIII.
Per Francesco Bolzetta.

ALLA MOLTO
Illuſtre Signora,
ET PATRONA OSSER[MA]
La Signora
MARIETTA VBERTI
DESCALZI.

ON doueua queſta Fauola Paſtorale della Signora Valeria Miani laſſarſi vedere in publico raccomandata alla protettione d'altro nome, che di V. S. Molto Illuſtre, non ſolamente perche eſſendolene ſtato già fatto dono dall'Auttore molto prima che io, conſigliatone da perſone di belliſſime lettere, & di delicatiſſimo guſto, mi riſolueſ-

ſi à ſtamparla, ella può tenerla in luogo di coſa propria, &
come tale hauerla cara, e ſtimarla: mà ancora, perche ha-
uendo all'altezza dell'intelletto accompagnata vna eſsatiſſi-
ma cognitione de gli ſtudij di Poeſia, ſi come hauerà potuto
conoſcere tutti gli ornamenti, & i lumi, de' quali il preſente
Poema è fregiato, & riſplende, così potrà parimente con
la ſola auttorità del giuditio ſuo eſserli ſaldo, & ſicuro ſcu-
do contra ciaſcuno, che con inuidioſa temerità preſumeſse di
biaſimarlo. Queſti ſaranno perauuentura molti, & moſſi
tutti dalla ſteſsa cagione. Percioche falſamente perſuaden-
doſi, che da feminile ingegno opera pur di mezzana bontà,
non che interamente perfetta non poſsa naſcere, ſenza haue
re ad alcuna altra coſa riguardo, qual ſi voglia ò Poetico, ò
altro componimento di Donna, bene ſpeſso ſenza hauerlo pri
ma altrimenti nè veduto, nè letto, ſono ſoliti di dannare in-
differentemente, e ſprezzare; dando chiaro ſegno di non ſa-
pere, che in tutte le età paſsate ſi ſian ſempre moltiſſime Don
ne in ogni maniera di laudeuole ſtudio andate auanzando
in guiſa, che habbian potuto contender del primo luogo con
gli huomini più famoſi del tempo loro. Nè à me ſarebbe im
preſa ò graue, ò difficile il regiſtrare i nomi ſe non di tutte, al-
meno di vna buona parte di eſse; s'io non foſſi più che ſicu
ro, che per V.S. Molto Illuſtre, laquale ottimamente li sà, non
è punto neceſsaria ſimil fatica, & che per rimuouer queſti
altri dal loro errore, non ſarebbe di giouamento veruno il pi-
gliarla; poſcia che vana coſa è ſperare, che efficaci debbiano

eſsere

essere gli essempij antichi appresso coloro, che non si lassan persuader da' moderni, & da quelli, che stanno loro continuamente dinanzi gli occhi. Mi gioua però di credere, che se l'eccellenza di questa leggiadrissima Pastorale, e di vna Tragedia, che la medesima Signora Valeria và tuttauia componendo, non sarà bastante à sgannarli, si sarà almeno il vederle segnato in fronte il nome di V. S. M. Illustre, la quale, oltre all'esser Figlia del Molto Illustre Sig. Ottonello Descalzo, nobilissimo Caualiere, & Giureconsulto di chiarissimo grido in Italia, & fuore; & moglie di Gentilhuomo, ragguardeuole non meno per la nobiltà del sangue, che per le gratiose, & cortesi maniere sue, hà ancora da Dio riceuuto tutti quei doni & di corpo, & di animo, che in gran Gentildonna si posson desiderare. Supplico il Signor Iddio per ogni sua bramata felicità, & le faccio humilissima riuerenza.

Di Padoua adì 4. Aprile 1604.

Di V. S. Molto Illustre

Seruitore affettionatiss.

Francesco Bolzetta.

CANZONE
D'Incerto.

AMorosa SPERANZA,
Che già trà muti horrori
Del spiritoso Petto vnica stanza
De' purissimi Amori
Legasti l'alma in gloriose paci,
E pronta, e ardita à spiritosi baci.

Tù conuersa in te stessa
La tua rara beltade
Amasti lieta, oue non era impressa
La tua vera honestate;
E vibrando i tuoi sguardi intorno al loco
Casto, e pudico in lui spirasti il foco.

Confondesti tal'hora
Quasi amoroso Dio,
La gioia co'l timore, e il riso ancora;
E nel saggio desio
Affetti spiritosi, e puri ardori
Infondesti ministri à puri cori.

Quello, che ancora splende

In te lucida, e vera
Luce desio di gloria ecco s'accende;
Mà perche sempre spera,
E t'adita l'honore in te s'aggira,
E il volto tuo auidamente mira.
Dunque tù, che l'aurata
Cetra al tuo bel Pastore
Donasti, à cui fù caramente grata,
Canta il gradito Amore,
E il dono insieme, e sian le belle note
Concorde al moto de l'eterne Rote.

FINE.

ALLA MOLTO Illuſtre Signora, ET PATRONA OSSER.MA La Signora MARIETTA VBERTI DESCALZI.

CHI non sà, che quel buon Rè di Napoli ſtimò via più quella Rapa, che gli fù preſentata da quel Villano, per la pura, & ſincera candidezza dell'animo di quello, molto ben conoſciuta dal Sauio Principe,

pe, che dopò non fece lo scelto, & apprezzato Ginetto donatogli dall'artificioso Barone. Dunque non sarà merauiglia s'io Donna inesperta, mi mouo da quella abbondanza del puro affetto, che sino da' miei primi anni obligommi à V. S. molto Illustre, con indissolubil nodo d'osseruanza à fare libero dono à lei d'vn' humil frutto colto dal mio sterile intelletto; essendo ella hoggi di Specchio, & essempio di tutte le virtù, & honorate qualità, che possono ritrouarsi in ben nata Gentildonna. Voglio sperare, che mirando alla purità dell'animo della donatrice, debba aggradirlo quanto farebbe qual si voglia maggior dono. Accetti dunque V.S. Molto Illustre, per testimonio, e caparra del molto, che vorrei poter darle, & che se le conuerria; questi miei Discorsi Pastorali, composti mentre alle volte nella contraditione de' miei trauagliati pensieri, cercai di dar bando alle moleste cure dell'animo; & sò ben io Signora, quanto nobile, e degno esser dourebbe il dono, perche fusse conueneuole à chi è donato; mà scusimi l'accorta

pru-

prudenza del maturo ſuo giuditio, & reſti ſeruita d'aggradire, & protegere queſto, qual egli ſi ſia: contentandomi io, che compariſca alla ſua reale preſenza, più toſto humile, & rozo mio parto, che adorno, e ſcielto ſuppoſito altrui; reſtami dirle, che non ſarò mai ſatia, ne ſtanca, d'oſſeruarla, e riuerirla: & che per ciò mi degni della ſua gratia, da cui ne trarrò il maggiore, & più pregiato capitale di qual ſi voglia altro acquiſto in queſto mondo. Con che fine, pregandole dal Cielo tanto bene, che à ſuoi fedeli non reſti più, che deſiderarle, con ogni riuerenza le bacio affettuoſamente l'honorata mano.

Di Padoua adì 4. Aprile 1604.

Di V.S. Molto Illuſtre

Ser. Diuotiſſ.

Valeria Miani.

PROLOGO.

La Speranza fà il Prologo.

Vesto habito leggiadro, e disusato,
Questa Corona, e queste belle, e vaghe
Ali di più color, che fisse porto
Ne gl'homeri con tanta leggiadria
Marauigliar vi fan donne cortesi,
E cupido desio in voi conosco;
Anzi, che l'vna a l'altra
Dimandar veggio per saper ch'io sia;
S'io son huomo, ò pur donna,
S'io son Celeste Dea,
O pur cosa terrena.
Hora stimate forse,
Perche porto quest'Ali,
Ch'vn Angelo mi sia?

O pur

O pur ch'io sia la Fama vi pensate,
Perch'ella ancor, com'io
A gl'homeri hà le penne?
Nè l'un, nè l'altra sono.
Angel non son, perche s'io fussi tale
Harei fermato il volo
Frà voi leggiadre Dame,
Che tanti Angeli sete,
Per beltà, per virtù, per onestade,
Nè men la Fama sono,
Ch'harei la Tromba, harei le guancie gonfie,
E i Talari piumati; nè fin'hora
Sarei stata à scoprirmi.
Sono però Celeste, abench'io soglio
Habitar sempre frà terreni spirti;
Anzi, ch'ogni hora in mille petti a un tempo
Lieta riposo, e albergo,
E perche ben m'accorgo,
Che mentre ogn'hor mirate
Ogni moto, ogni cenno,
Ch'io faccio in questo loco, ogn'hor v'accresce
Più l'acceso desio saper, ch'io sia;
Trar vi voglio di dubbio.
La Speranza son'io;
Quella famosa Dea,
Quella Vergine illustre,

Quella

Quella ſcorta fedel, che fà la ſtrada
Al Pargoletto Amore;
E gl'addito i ſentieri,
Che per eſſer bendato ei non diſcerne.
Non vi ſouuien donne corteſi, e belle,
Tal' hor hauermi viſta?
Non vi ſouuien tal hor hauer prouato
Queſto dorato ſpron, c'hò nella deſtra,
Mentre i penſieri voſtri
Spronai à coſe degne,
Fortificando il cor à belle impreſe?
Son quella apunto, care, e amate donne,
Che tante volte vi notriſco il core
Di quel dolce ſperar, che vi conſola,
Che vi ſcema i martiri,
Che vi toglie l'angoſcie,
Che vi fà certe, e non di dubio core,
Che vi mantiene in Fede,
Che vi rapiſce al pianto,
Che vi ritorna al riſo;
E infin ſe non foſs'io, quante di voi
Darianſi in preda à la nemica mia,
A la Diſperatione,
Nè faccio men con voi
L'officio mio pietoſo,

Prudenti spettatori
Non v'abbandono già; ben lo sapete,
Quando nel maggior colmo
De' gran meriti vostri
Tal' hor la cieca Dea volge la ruota
Cercandoui deprimer quegli honori
Del vostro gran valor premio condegno,
Non entr'io forse all'hor al maggior vopo,
E meco conducendo la Sirocchia
Contro il voler de l'instabil Fortuna
Vi riempio il seno di costanza, e speme;
Sì che costantemente ogn'hor sperando
Fate cader gl'auari empi dissegni
De la Nemica vostra, e mal suo grado,
Chiaro, e illustre spettacol vi rendete
Al mondo onusti di Corone, e Scettri.
In somma, io m'offro à ogn'vno, io giouo à tutti,
Et oggi son discesa in queste selue;
Oue bisogno fia
Ben de l'aiuto mio,
Per mantenere in vita
Un Amante Pastore,
Il più saggio, e gentile,
Il più leggiadro, e bello,
Che sia in tutta Arcadia:
Nè men haurà bisogno del mio aiuto,

La più casta, & honesta,
La più costante, e fida,
E la più riguardeuole, e più vaga
Ninfa, ch'habbia l'Arcadia, e tutto il mondo;
I quali, s'io non fossi,
L'vno al sicuro chiuderebbe il giorno
Hoggi al suo vital corso,
Nè l'altra tarderebbe,
(Forse) molto à seguirlo.
Voglio dunque ripormi insino al tempo
Di far la bella, & honorata impresa,
In loco, oue nessun veder mi possa;
Voi spettator' intanto, e spettatrici
Ripieni di speranza,
Sperate di vedere
Riuscir l'effetto pari à quel, ch'io dissi.
Ecco apunto il Pastore:
Non voglio, che mi vegga, à Dio me'n vado.

INTERLOCVTORI.

La Speranza fà il Prologo.

Allisco
Isandro } Pastori.
Lucrino

Venelia
Fulgentia } Ninfe.
Tirenia

Elliodro
Artemia } Satiri.

Corintia, Madre d'Allisco.

Iulo, Pastorello Fanciullo.

Bassano, Biffolco.

Choro de Pastori, Cacciatori.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Corintia, Alliseo.

Co.
ARO diletto Figlio,
Homai disponi il core
A raccontar, à questa afflitta madre
La cagion, che ti fà viuer dolente;
Tù cara mia pupilla,
Amato al par de la mia vita stessa,
Te'n stai languente, oue douresti i lumi
Lieti girar ne la materna faccia,
Rugosa, e onusta homai di crin canuti,
E con sembianti allegri
D'allegrezza, e di gioia
A la cadente etade esser sostegno.
Io, che nel vago April de' tuoi verdi anni,
Sperai viuer tranquilla
Col vederti legato in matrimonio
Fruir santi Himenei,
Con quella (e pur lo sai) ch'al Cielo piacque
Destinarti per sposa:
Hai trouato conforme il suo desio;
Poi che d'onesto foco arde e si strugge
Per brama sol di diuenirti sposa.

D'ogn' Arcado Pastor, tù porti il vanto,
Nel canto, ne la lotta, e ne le Muse
Tu stimato, e pregiato da ciascuno,
Tanto sprezzi te stesso:
Che sol per monti, e balze,
Per dirupati calli,
T'anonci mille mali,
E quasi à te di te par, che non caglia:
Fai patir il tuo gregge, che smarrito
Senza guida se'n và per questi monti:
Sorgi, sorgi Alliseo,
E togli te dal letargoso sonno,
In che sepolto stai,
Che tiene il core oppresso:
E porgi orecchio à questo viuo affetto,
Al materno desio, ch'hò del tuo bene;
Ecco, Madre ti sono,
E come Madre ancor tè figlio prego.
Potrai dunque à la Madre, che ti prega
Negar sì giusta gratia?
Narrami la cagion de tuoi martiri:
Nè far, ch'l vento de' sospiri tuoi
Se'n porti le parole;
Perche s'vnqua pietosa madre oprossi
Pel'l figlio, in ogni officio,
Spera pur ritrouarmi

Mai

Mai sempre pronta, à tuoi seruigi intorno,
Cessa di sospirare,
Cessa di lacrimare,
Che ferite mi sono i tuoi sospiri,
E le lacrime tue sono il mio sangue.
Alli. Madre cara, e pietosa;
Dolce, e diletta Madre,
Se ben proposto hauea dentro al mio petto,
Soffrir mille martiri, e mille pene,
Pria che narrar la causa del mio male;
Tutt' hor perche non posso; anzi non deggio
Non voler, se non quel, ch' anco à te piace:
Anzi, poscia ch' el mal fatt' è si graue
E il foco à guisa di fornace ardente,
E cresciuto tant' oltre,
Che più non lo potendo sofferire,
Son sforzato à sforgar teco il mio duolo;
Scdusfarti, e narrarti il mio tormento.
Cor. Non è si graue male
Caro figlio diletto,
Al qual non possi l' huom' trouar rimedio,
Quando di palesarlo ei si risolue.
Alli. Ahi ch' egl' è Amor crudel, empio tiranno,
Quest' (ahi lasso) è cagion del mio languire.
Egli è per cui mi viuo
Seuro da canti, da piaceri, e giuochi;

Nimico del mio Gregge, e di me stesso.
E poi che'l tuo voler hoggi m'enuia
A narrar le mie fiamme,
Dirolle; se'l dolor tanto di tregua
Mi darà, che volend'io, possa farlo.
Cor. E per si lieue cosa
Tanto figlio t'affliggi?
Hor quale esser può mai
Donna si cruda, e altera,
E di pietà rubella,
Ch'à tua beltà, ch'à tue virtù nemica
D'esserti cara, e amante contradica?
Alli. Troppo, ahi lasso, nemica,
Troppo fiera, e crudele,
Hor nota i miei martiri, e le mie pene.
In quel dì apunto, che donai la fede
Di matrimonio; e che Fulgentia mia
Si dimostrò cortese alle mie voglie;
E che già in segno de la fede data
Cercai con allegrezza esteriore,
Far l'interna palese,
Con giuochi, e varij balli,
Con suoni, e dolci canti
Mi ritrouai in vn bel prato à l'ombra
Di verdeggianti quercie,
Da diuersi Pastori accompagnato;

E da Ninfe leggiadre in bella schiera,
Che con lor dolce, & amorosa vista
Ogni libero cor facean prigione,
E chi fattosi eletta d'vn compagno
Cercaua noui giuochi.
E con diuerse lor festose danze,
Ogn'vn del suo gioir si rendea vago,
Chi a la lotta, chi al corso,
Chi con veloci veltri,
Cercaua trapassar l'hore moleste
Del nociuo calor del mezo giorno,
Quand'ecco: mentre in così dolci giuochi
Stanno allegri i Pastor, le Ninfe liete.
Nascosto Amor in mezo à questo petto
Scoccò (lasso) il crudel, e mortal strale,
Che fitto porto, e porterò in eterno;
Et altri meco cominciò ferire,
Si come dai progressi, intesi poi.
Sola libera, e sciolta da suoi lacci,
Fuggitiua sen' và Venelia mia,
La qual sola è cagion de la mia morte;
Che con tanto rigor s'oppose armata,
Non dirò d'armi, mà d'vn duro scoglio
Jnanti à così fiero, e inuitto Duce;
E mirate la forma del ferire;
M'inuitò il falso, con lusinghe, e frodi

 Ch'vn

Ch'vn gioco con Venetia comminciassi.
Come (lasso) poi feci: al dolce inuito
S'offers'ella, porgendo ambe le mani,
Disse, prendi Pastor quì queste palle,
E giochiam' chi più giunge appresso,
Al destinato segno;
E se tu vinci, in premio
Questa bella Ghirlanda,
Pur hor di vaghi fior da me contesta,
Ornerà le tue chiome, di mia mano.
In questo mentre, Amor riposto al varco
Scoccò ver me lo strale,
Che à la meta giungendo, oue drizzollo
Fece la piaga, hora cagion, ch'io pianga;
Onde à la bella Ninfa volto, dissi,
Cessa di più mirare,
La destinata meta del tuo gioco,
Che vincitrice sei,
Del mio misero core:
Ella altroue volgendo i vaghi rai,
Disse con bassa voce; odi Fulgentia
La casta fede del tuo nouo sposo:
E così mi lasciò nel cor ferito,
In angosciose pene,
Dandosi tutta intenta à noui giuochi,
Quasi trionfando di sì fatta preda.

Cor. Io mi pensai che il mal fusse più graue,
Mà veggo, che fie facile il rimedio;
E se ben non conuiene,
A la tua data fede; à la bontade
De la tua cara sposa, ch'il tuo core
D'altra sia, che di lei,
Pur non poss'io tenere
Il freno à la pietate,
C'hò de l'incendio tuo, de tuoi martiri.
Non fia per me, che ti si neghi aita:
Allegro viui, e consolato in tanto,
Perche la bella Ninfa hoggi vedrai
Porger cortesi orecchie, à tue parole,
E mostrarassi forse più pietosa,
Di quel, che per tua aita
Potresti unqua sperar col lungo pianto.

Alli. Non perch'io speri nel marmoreo petto
De l'aspra Ninfa mia, trouar mercede;
Mà per dar refrigerio al graue incendio,
Ch'entro m'arde, mi strugge, e mi consuma;
E per quetare in parte il tuo dolore
Narrerò parte de gl'affanni miei
A la stessa cagion, c'hoggi mi sforza,
Desiar la morte & abborrir la vita.
Staromi adunque intorno al vicin colle
Pensando à la cagion del mio languire:

Sin

Sin che da te condotta, io la rimiri
Vicina al fonte, oue souente suole
Lauar le belle, e vaghe membra ignude:
Mi farai cenno poi, ch'ella sia sola,
E disposta d'udire
Gl'ardenti preghi miei, l'aspre mie pene;
E voglia il Ciel, che da lei sien graditi;
Poscia ch'in man di lei
Fora la morte, e la mia vita ancora.

Cor. Tanto figlio farò, quanto mi detta
La pietà del tuo male, e quanto volle
Il mio cor che te brama in vita, e lieto;
Mà perche à me non si conuien più inanti:
Tu reggi le tue voglie; e'l tuo desio
Come conuiensi ad huom saggio, e prudente;
Ch'oltra à quanto si deue,
Al mio poter onesto, io non son mai
Per trapassar de le mie forze il segno,
Attendi figlio à la allegrezza intanto,
Ed' à tornar à le tue guancie il vago
Color di rose, & à belli occhi tuoi,
Di lampeggianti stelle vn Ciel sereno:
Per più honorar questo celeste nume,
Che Tempio del tuo core hoggi vedrai.

Alli. Madre dicesti bene,
Perche questo mio petto

Sara'l

Sarà l'Tempio crudel del sacrificio,
E la vittima sua sarà il mio core.
Cor. Meglio forse otterrai
Di quel che tu non credi,
M'enuio di passo frettoloso, e presto
Verso le case de l'amata Ninfa,
Per condurla à quel loco terminato
Tù l'attendi, & ardito
Scopriti amante; e con lusinghe, e preghi
Cerca destar pietà, che spesso auuiene,
Ch'vn modesto amator in cor di donna
Quando scopra à se stessa l'honesto foco
Rompa, e suella quel ghiaccio
Di crudeltà, di ch'era il cor armato:
E ottenuto ch'haurai di te pietade,
Quella per hor ti basti:
Per far strada ad Amore.
Men vado: i Cieli
Siano propitij à la bramata impresa.
Alli. Vanne, e ti sia propitia Citerea,
E guida Amor, ch'al loco dianzi detto
V'attendo desioso.
Cor. Io vado, viui lieto, amato figlio,
E spera in questa affettuosa madre,
Che non passerà molto,
Ch'otterrai quel desio, che tanto brami.

SCENA SECONDA.

Isandro, Bassano Biffolco.

Isan. QVanto contraria, e dura mi si mostra
Venetia tua patrona, ben lo sai,
Che non curando il mio fedel seruire,
Sprezza ogni detto mio, ogni mio dono;
E d'ogni sguardo mio si rende schiua,
E se tal hor con versi,
Cerco leuar al Ciel la sua beltade,
Altera se ne và con tal disprezzo
De le lachrime mie, de miei sospiri,
De miei sofferti mali, ch'io mi temo
Vn giorno (ahi lasso) innanzi à suoi belli occhi,
Vinto dal graue duolo,
Per tanta crudeltade,
Farle l'vltimo don de la mia vita:
All'hor conoscerà qual fù'l mio Amore,
E se per tanta fede
Mi si douea si ingrata ricompensa.
Mà dimmi vn poco, che risposta diede
Al saluto, à l'offerte, che pur dianzi
Mi promettesti riportare a lei.

Bass. Pastor, io ti dirò quel ch'ella disse:
Al fin non vuol gradir i doni tuoi,
Sprezza l'offerte, e mi commise in somma,

Che

Che s'io fussi mai più cotanto ardito,
Ond'osassi di te mai più parlarle
In qual si voglia minimo soggetto,
Che di Guardian, ch'io sono
Hor di lanoso armento,
Mi faria scoditor di bastonate:
Però fratel volgi il sperar altroue,
Ch'ella amanti non vuol di sorte alcuna,
O farai da te stesso il fatto tuo;
I voglio ire al mio Gregge, resta in pace
Pastor me'n vado à far collatione;
Intona pur questi antri, e questi boschi
Con tuoi gridi, e lamenti,
Ch' à me non cal, nè vò quì star à bada.

Isan. Ferma Baßano, ascolta almen ti prego
Quattro parole, e poi vattene in pace.

Bas. Dico, che il Gregge mio se ne và errando
Per gl'altrui campi; e dubito, che in breue
O Bifolco, ò Pastor debba dolersi;
Però, se tù vuoi nulla
Vedi, quest è la via, seguimi; io vado.

Isa. Insin questo Villan mostrasi ingrato
Alli pietosi miei aspri lamenti;
Poi, ch'altro far non posso,
Mi conuerrà seguirlo.

Bas. Seguimi pur fratello,
Sarebbe molto meglio

Ch' à questi antri siluestri,
Tu ragionassi del tuo folle amore,
Che meco ragionar; che sono in tutto
Ne la fame conuerso; poi che solo
Sei turbator di sì felice giorno;
Guastando vna sì bella collatione,
Di Cascio, di Ricotta, e di buon Vino,
Che douea con miei socij celebrare,
Impeditor di così bei dissegni.

Isan. Che parli tù? che dici tù? racconti
Forse che la mia Ninfa
Gradirà vn giorno il mio fedel seruire?

Baß. Così diceua apunto,
Che facil cosa fia, che tu la rendi
Cortese vn giorno à li disegni tuoi.

Isan. O me beato, se ciò fusse vero;
E te ben fortunato il mio Bassano.

Baß. Fortunato sarei, s' hora potessi
Esser priuo di te, che priuar cerchi
Me d' vna così cara contentezza.

Isan. Altro non posso far, che pur seguirti,
Malgrado di mia fera iniqua stella,
Tutto ch' ogni hor contrario à mie preghiere
Troui insino le piante, l aria, e i sassi.

Baß. Vanne pur in mal hora, se fai conto
Voler mangiar vn de' miei Capri grassi.

S.CE.

SCENA TERZA.

Venelia, Fulgentia.

Ful. VEnelia, quello amor, quell'osseruanza
Per lung'vso frà noi di tanta fede,
Mi fan hoggi pregarti
Con vn viuace affetto,
Che tu voglia conforme al creder mio
Di pari amor mostrarmi segno vero,
In ascoltando ciò, ch'io ti vò dire.
Ven. De l'amor, ch'io ti porto, esser sicura
Ne puoi: ch'io t'amo al pari di me stessa,
De la mia fede poi fanne la proua,
Che simile à l'amor la trouerai,
Scopri pur quale cura
T'opprime, e ti molesta;
Ch'vna fede reale, e vn vero amore,
Vn vigile pensiero di giouarti,
In me ritrouerai mai sempre pronto.
Ful. Poiche seconda à miei desir ti mostri
Venelia; ecco, ch'homai rotto il silentio,
Darò principio al mio crudel dolore.
Tù sai, come promessa in Matrimonio
Io fui da miei Parenti ad Alliseo,
Pastor d'Arcadia già cosi famoso,
Ricco d'Armenti, e di Virtù dotato,

E ne le sacre Muse, e ne la Cetra
Quasi l'honor d'Arcadia è in lui raccolto:
Nè Pastor più di lui d'alta creanza
Hoggi trà noi se'n viue,
Che di doti celesti,
Se mi lice di dir, dotollo il Cielo.
Ven. Sua virtù è nota sino à queste piante,
Sua gentilezza poi ognun l'intende;
Che Pastor, ò Bifolco hoggi frà noi
Non è, che lui d'amar non vadi altero:
O quante volte dissi,
Ben lieta viuer puoi
Fulgentia, di sì ricco, e bel marito.
Mà che sospir son questi?
Temi tù forse, ò cara mia compagna,
Ch'eguale al fier Damone
Sia il tuo leggiadro sposo?
Rallegrati sorella,
Non temer di sua fede;
Perche, se bene il fiero
Damon, poi ch'hebbe colto
Il virginal mio fiore,
Se'n fuggì ratto da la bella Arcadia;
Non fia però Allisco,
Pari al fiero Damon; nè fia giamai
Di così roza fè, villano sposo,

Ei publi-

Eì publica ridente
Gli douuti Himenei
De le bramate Nozze,
Con sua letitia, e fasto,
Egli non d'altra amante
Si cura, e solo attende
Far de la cara sposa il pensier pago,
E tu dimostri vna dolente faccia
Jn giorno di sì dolci alti contenti;
Deh lascia à me sorella
La cagion de dolori;
De pianti, e di sospiri,
Che sai ben, se cagion dura, e infelice
Hò di sempre dolermi, e querelarmi,
Ch'abbandonata fui,
Ne le nouelle Nozze,
Da l infido mio sposo,
E apena fatta donna
Fui priua di marito,
Ahi di fede, e d'amor aspro nemico;
Ne già per questo (Ninfa) morir voglio.
Siassi pur infedele,
E siassi pur crudele:
A me conuien per legge
Eßer' à lui fedele:
Strana, e cruda Giustitia,

Per noi misere donne,
Essere sottoposta,
Pagar d'infidelità, di finto amore
A gl'huomini tributo.
Di fe leale, e di candido core:
Mà scopri omai ti prego,
Cara Fulgentia amata
L'interrotte parole, e i tuoi sospiri,
Meßaggieri del core,
Ch'à mille schiere, e à mille
Conosco esser guidati
Da l'aspro tuo martire.

Ful. Quel acerbo dolor, Venetia mia
Che si m'opprime l'Alma,
E sol di vedere
Il mio dolce Allìseo
Rendersi di me schiuo;
Onde da te desio,
C'hoggi inuitata à le festose danze,
Sij contenta adoprar la tua eloquenza,
Acciò noto à te faccia quel dolore,
Che di tanta mestitia il fà gir carco;
E perche sì crudele, anzi sì fiero,
Si mostra à l'amor mio,
Che temo (ahi lassa) vn giorno
Vedermelo mancare inanzi à gl'occhi;

E tanto più crudel prouo il dolore,
Quanto mi rende certa,
Ch'el suo dolor sia solo
L'esser à me congiunto
D'indissolubil nodo.

Ven. Non temer ciò Fulgentia,
Ch'à questo alcun nol spinse:
La vergine leggiadra
Da lui seguita, e amata
Com'ogn'vn sà gran tempo.
Vuoi, che pentito sia
Già d'esserti marito?
Ciò non è vero, e certo
Vedrai che teco lieta,
Doppò le vaghe danze,
Cosa ti scoprirò, molto diuersa
Da quel che tu sospetti:
Perche farò scoprirmi à viua forza
Quel interno pensiero,
Ch'oppresso il tiene, e ti fà dubitare,
Ch'ei non t'ami; & agogni
Di non esserti sposo.

Ful. Volesse il Ciel, ch'à tanto mio desio
Ritrouassi propitio hoggi'l Destino.
Andiam Venetia à l'inuitate danze,
Doue intender dobbiamo

La cagion del mio bene, e del mio male.

Ven. Andiamo liete pure,
E tu Fulgentia godi
Lieta i santi Himenei
D'vn sì pregiato sposo.

Fulg. Il Cielo fauorisca
O mia Venetia amata,
La tua voglia bramata.

Ven. Così spero, e confido
Di vederti contenta
Com'io giamai non spero
Di ritrouar più fede
In quel infido core,
Del spietato Damone.

SCENA QVARTA.

Tirenia sola.

Tir.
Mbrose selue, e voi leggiadri Allori,
Che spesso al mormorar di questo fonte
Vdiste la cagion che mi tormenta:
Non vi sia graue ancora
A questo esser cortesi,
Vltimo forse mio ragionamento.
Gode Venetia ingrata
Nel'essermi riuale,

E d'hauermi rapito ingiustamente
Quel che mia seruitù sol meritaua
Per caro Amante, e sposo
Come possibil sia crudo Alliseo,
Che mia sincera fede,
Mio verace seruire,
La pena del morire,
Che pur souente prouo,
Non desti nel tuo cor picciola dramma
Di pietà verso me? tù sai che furto
Festi à questo mio cor nell'iscoprirti
Insidiator de la mia libertade.
Ma fuggi pur crudel; tanto veloce
Non sarà'l tuo fuggir, che più veloce
Non giunga col desio quel fiero core,
Ch'in sì dura prigion tien l'alma mia.
T'amai, t'amerò sempre,
Finto amante, & amico,
Se ben vero inimico
Ne l'interno tu sei:
Non sai misero forse,
Che Venetia tua Amante
In più di mille lochi, hà'l cor partito:
Non sai, che'l fier Damone
Colse'l pregiato fiore,
E poi partendo lunge

Dal l'Arcadia lasciò l'amata Donna
Quasi priua del cor, come ben mostra
La mesta, e trista faccia.
E spesso in questi boschi
Fà risuonar (oime) d'aspri lamenti,
Gl'Antri, e le Caue intorno, à cui sol Echo
Pietosa del suo mal mesta risponde;
Ne ti fia noto ancor il suo pensiero?
Di più tosto morire,
Che per altro gioire;
Ama lunge d'Arcadia
D'vn amor puro, e vero
Un pregiato Pastore,
Che di lei sen' portò già seco il core;
Per quanto dice il suo Biffolco, ogn' hora
Seco ragiona de la data fede,
Del suo cocente ardore,
Che per gelo, e per neui
Ogn' hor le accende il core:
E ben che lunge sia,
Più cruda ogn' hora proua
L'aspra sua pena ria.
Questo Pastore è di pregiata stirpe,
Da la bella Città del mar Reina
Disceso; ma non sò per quale sorte
Capitato in Arcadia,

S'accese de bei lumi di costei;
La qual hor per mio male
Mi si è fatta riuale,
Facendo altera mostra
Al mio bel Alliseo, de la sua vista.
Hoggi dunque conuiene
Far noto ogni secreto
Al mio amato Pastore,
Acciò cortese doni
Tributo à questo core
De le paßate pene,
De passati tormenti.
Scoprirò prima come fù Venetia
Da l'infido Damon tradita, e vinta;
E come sotto frode
Di lusinghiero Amante
Violata rimanesse,
E doppò questo ancora
Come à Lucrino (già) Pastor pregiato
Donaße il core: e solo attende lieta
La cara sua venuta, e sempre gode
Sì cara rimembranza, e lieto giorno,
E ch'in segno del vero egli s'è fatto
In Argo Sacerdote di Diana,
E che però per sì pregiato amante,
Non vorrà mai cortese à lui mostrarsi.

Forse à l hor vinto da giusta ragione
Ridonerà à questo petto il core;
E se non cara Amante,
Almen per humil Serua,
Grata incaminerei ne la sua gratia.
Verso le case adunque
Di Delia mia compagna
Me n' andrò; perche meglio
Fia scorta à questo core
Nel ragionar d' Amore
Al mio caro Pastore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Elliodoro Satiro.

MORE, e con qual armi
Espugnato hai la rocca
Del mio feroce petto,
Qual militar valore
Inesperto fanciullo
Uscir facesti mai da la tua mano.
Garzon' ignudo, e cieco,
Nato, e nutrito d'otio, e di lasciuia,
Con semplic' Arco, e vagabonda Face,
Con picciola saetta in debil giro
Hai trapaßato un così irsuto petto:
Che tante volte in crude pugne opposto,
Con feroci Cingiali, e fieri Tauri,
Tigri crudeli, e fere,
Fù sempre vincitore:
Testimonio di questo sian le zanne,
Gl' horribil Teschi, e le famose spoglie
De li da me tanti animali vccisi,
Ch' appesi adornan la spelonca mia;
Dunque Fanciullo vn sì orgoglioso sguardo,

Sì formidabil faccia,
Quest' altere mie corna,
Non t' han tolto il pensiero,
Ch' haueui di oltraggiarmi? e vincitore
Chiamarti in questo tuo crudel Duello?
E queste forti mie robuste braccia,
Con questi pie Caprini, e questo aspetto,
Non t' hanno à fatto priuo di potere
Oprare in me con arte
L' amoroso tuo incendio;
Ahi, che per guerra farmi,
D' altrui prendesti l' armi,
L' Arco formasti in due serene Ciglia,
Seruendoti de sguardi,
Per maledetti Dardi;
E per lacci, e catene,
Togliesti i biondi Crini;
E per incendio, e Faci,
Desti parole, e baci;
Che trà Perle, e Rubini auenta, e scocca
Un' amorosa bocca;
E ne l' Eburneo seno
Componi il tuo veneno;
Tal ch' io mi chiamo vinto,
Ne più pretendo scampo:
Fia dunque tua la gloria, e il campo amore,

Fà pur leggiadra mostra
De la rapita libertade nostra.
E così falso lusinghier fallace,
Con arti, e falsi inganni,
Facesti à vna leggiadra Pastorella:
Mà che dich'io? à vna Celeste Dea,
E furarmi, e rapirmi, e tormi (ahi lasso)
L'alma, e'l core in vn punto,
Col sol girar de duoi lucenti rai:
A prima vista parue
In gonna, e bianco velo,
Donna discesa à me dal terzo Cielo,
Che mi dicessi, questo core è mio,
Quest'alma (che ti credi) ancora è mia;
E così volontieri mi fei preda
Volontaria à costei,
Nata certo frà i Dei;
Poscia, ch'à Dea cotanto rassimiglia;
Onde pensando qual più degno vfficio
Possi vn amante core
Far à la donna amata.
Ho ritrouato, che più ageuol mezo
Per renderla à la fin corrispondente
Al mio desio amoroso.
Sarà la seruitù, sarà l'amore
Vna viua prontezza di morire

Anco per suo seruigio.
Un secreto amoroso, vn viuo affetto,
Un cauto circondar souente i lochi
Dou'ella spesso sola albergar suole;
E dimostrarle al fin vn vero impero,
Un'alta signoria sopra me stesso.
E quando ciò non gioui,
Adoprar seco i doni,
Perch'in feminil core
Stima pregio d'Amore,
Don di gradito Amante,
S'adunque seruitù sarà mai degna,
Se acceso amore, e se real prontezza,
Se viuo affetto, e se frequentar spesso
Con piè Amoroso i desiati alberghi:
O se mostrar impero, e signoria
Potrà mostrar desio
D'vn reciproco amore:
Ben hoggi mostrarallo
Elliodoro infelice,
Per venir se può in breue,
Al caro fin del suo desio focoso.
Quì attendo la mia vaga, e bella Ninfa,
La qual souente à questa chiara Linfa
Suol ristorar le sue affannate membra,
Per farle dono, e voto à vn tempo stesso

La pena, in che per lei mi strugge Amore:
Questo Pardo leggiadro ella haurà in dono
Hoggi da me,
Deh pur volesse il Cielo,
Ch'in vece di quel Pardo i' fossi il dono;
Perche quel gran desire,
Che mi circonda il core
Ben tosto adempirei; e poi raccolto
Altrui raccoglierei:
E quasi al sommo Gioue
Vgual potrei chiamarmi;
Che s'egli finto augello
Con rostro, e con Artigli
Rapì 'l bel Ganimede.
Io placido, & humil senza rapina
Terrei, e senza offesa
In queste braccia mie,
La mia leggiadra Ninfa:
Quì attenderola, e in questo colle ameno,
Coglier vò fiori, e insieme agresti frutti,
Fraghe siluestri, e pomi acerbi, e vaghi,
Per farne dono à chi del miser core
Hà fatto il furto, e della libertade;
Come riescono belli, e vaghi à l'occhio,
Questi doi pomi in vn sol ramo acolti,
Saranno anch'essi di colei ch'aspetto,
E queste piccioline, e belle fraglie,

O come seran grate alla mia Ninfa,
Ben di pregiato Amante
Sarà pregiato dono,
Per fanciulla leggiadra.
Quiui m'appiatto, e questa fera humile
Sarà guancial de l'ondeggiante testa.
Vieni, fatti vicina;
O come mansueta,
Par che gli dolgan le mie pene acerbe.
S'in vece tua potessi hauer colei,
Ch'in sì dolce prigion tiene il mio core.
Potess'io almeno esser sicuro, e certo,
Che la tua compagnia foss' à lei guida
D'ogni affannato mio tristo pensiero,
Eccomi hor mi ti mostri
Sì piaceuole, e cara compagnia,
Sicuro esser potessi,
Ch'à lei dolce raccordo
Foste de miei martiri;
Mà non sent'io nel bosco
Calpestio strepitoso
Di pie veloce, e snello:
Ahi che la bianca gonna
E gl'ondeggianti crini,
I bei color di rose,
Mi dinotano pur esser colei

Discesa da gli Dei
C'hoggi tanto desio;
Al'Arco suo dorato,
Io riconosco la Triforme Dea;
Risuegliati mio core,
Hora, ch'il tempo 'l chiede,
Scopri l acceso ardore,
Donagli i frutti, e fagli noto, come
Amante più fedele
Di te non viue in queste selue, ò altronde,
Mà vdir prima vogl'io,
Doue guida 'l desio,
Sua leggiadra persona,
E per meglio potere
Et vdire, e vedere,
E penetrar de suoi pensieri il fine,
M'appiatto in questa macchia.

SCENA SECONDA.

Tirenia, Elliodoro Satiro.

Tir. O Misera Tirenia, e qual tua cruda,
E dispietata stella hoggi ti guida
Per questi horridi, alpestri, e duri monti,
Accompagnata sol dal fiero Amore,
Il qual

Il qual tiene nudrita
Questa mia fragil vita
Di cocenti sospiri messi del core;
Per cui mai sempre piango,
Mi consumo, mi sfaccio come Neue
A caldi rai del Sole.
Cortese Dea Ciprigna,
S'vnqua prouasti del tuo figlio il foco;
Per quel dolor ti prego,
Ch' à punto in verde colle
Prouasti per amor del vago Adone,
Riceui queste mie preghiere humili:
Vaga amorosa Dea
Si ch'hoggi il mio Pastore
Troui cortese, e renda per amore
Sol cambieuol amore;
E si come d'ogni altro egli è più bello,
Fà sì pietosa Dea,
Che quella crudeltade
Di ch'egli hà'l core, e'l petto sempre armato
Si cangi: e ne diuenga humanitade.
E in vece di Venetia,
Chiudi me nel suo seno,
Acciò contenta à pieno
Possi con dolci, e con sonori accenti
Cantar le lodi tue, cantar gl'honori

Del

Del mio caro Alliseo.
Son sì affannata, e stanca
Dal disagio, dal duolo, e dalle pene,
Che forza è di corcarmi à questo fonte.
O chiaro ruscelletto,
Come vera mi rende
La stessa imagin mia;
Rinfrescar voglio la sudata faccia,
O come è fresca: bere anco ne voglio
Vn sorso; o come dolce, e saporita,
M'hà rauiuato il spirto.
O che belle, vermiglie, e vaghe rose,
O come odoran bene,
Io ne vò corre insino à dieci, ò venti,
E inghirlandarne i crini miei dispersi;
O come questa è vagha,
O quanto volontieri
Farei dono di lei, e di me stessa
Al mio crudel amante,
O come s'assimiglia
A le sue belle labra,
N'ho colto assai, vò intesser la Ghirlanda;
Mà pria depor vò l'Arco, e la Faretra.

Sat. Costei parla d'amor, anzi d'amante
E' tutta volta à intesser vaghi fiori.

Tir. Non saranno à bastanza,

Mancano ancora rose
Per finir il lauoro incominciato.
Sat. Numera quelle ch'hai nel tuo bel viso,
Che son si vaghe, e belle,
E via di quelle più odorose, e care,
Che con le fiere sue custodi spine,
Oltraggiò il bianco piè di Citerea;
Onde in vendetta poi
Mutò lo stesso sangue, il suo bel bianco
In vermiglio colore,
Ed in celeste, il suo terreno odore.
Non posso più tacere, e forza ch'io
Sciogli la lingua, & apra il varco al core.
I Dei faccino paga ogni tua voglia,
O bella del mio cor Ninfa leggiadra.
Tir. Ohime, misera ohime, soccorso, aiuto,
Soccorrete Pastori, vscite tutti
Al soccorso di me misera Ninfa;
O Dea del terzo Cielo,
Soccorri l'amoroso mio pensiero.
Sat. Ferma cor mio, Deh ferma, ch'io non sono.
Tir. Lasciami, ahime, crudel lascia ti dico.
Sat. Non son fera crudel, mira chi sono.
Tir. Sei Satiro, lo sò, lasciami stare.
Soccorretemi Ninfe,
Aiutate Pastori

Vna serua d'Amore.
Sat. Poiche d'amor sei serua,
Riuolgi à me'l pensiero;
E fà che seruo io sia,
E tu Patrona mia.
Tir. Porgimi vna saetta.
Sat. E che far vuoi di quella?
Tir. Lascia, non mi far forza,
Che sarai castigato
Da la Triforme Dea acerbamente.
Sat. Io non ti faccio forza;
Ma sol ti chieggio aita,
Perche ne le tue mani,
Vi stà la morte mia, vi stà la vita.
Tir. Porgimi adunque vn strale
De la Faretra mia.
Sat. Andiam, che son contento,
Prendilo da te stessa.
Tir. Lasciame fiera, & orgogliosa bestia.
Sat. Non ti posso lasciar, che l'alma mia
Ne le tue spoglie è inuolta.
Tir. Lasciame tuor lo strale.
Sat. Eccoti al segno, prendi hora se vuoi
Lo stral, che più t'agrada.
Tir. Riceui ò sommo Gioue il corpo, e l'alma
Puro, & immaculato apena tocco

Da le mani di questo infido mostro.
Viui lieto Alliseo,
Che priuo resterai
De li noiosi, e tristi miei lamenti,
Fruendo di Venetia i dolci amori;
Che sia vn colmar di refrigerio i cuori.
Sat. Non far Ninfa leggiadra,
Ch'vccideresti ancora
Mè, che nel tuo bel petto, hò fatto albergo.
Tir. Che far più deggio, misera, e infelice?
Sat. Lascia homai di dolerti,
Luce de gl'occhi miei,
Volgi à me quel bel volto,
Che m'haue il cor di mezo il petto tolto.
Porgi cortese orecchie
A le poche parole,
A l'acceso desio,
Del misero cor mio.
Tir. E che mi vuoi tu dire?
Sat. Che tu mi fai morire.
Tir. Nò ch'io non t'vdirò se non mi lasci
Ne mai ti mirerò, se non ti scosti.
Sat. Ti lascio con le mani,
Mà ti stringo col core;
Mi scosto, ma se fuggi
Ti seguirò fin ne gl'oscuri abissi.

Che

Che miri in quel Cipreßo?
Tir. E che vuoi tu ſapere?
Sat. Dillo caro cor mio,
Non ci vedo già alcuno,
E pur attenta miri:
Laſcia, laſcia'l mirar di queſte piante,
Mira me, che te ſeguo, e queſto Pardo
Il qual t'offero in dono.
Tir. O che leggiadro Pardo,
O che fera domeſtica, e corteſe;
O come mi accarezza, e par apunto,
Che di già per patrona ei mi conoſca.
Sat. Se tu ſei la mia Dea
Non vuoi ch'egli mia fera
Humil à te s'inchina,
Anzi meco ti adora, ſerua?
Tir. Me'l doni? Sat. Sì mia vita, ch'io te'l dono.
Tir. O come egli m'è caro:
Mi doni anco le fraghe?
Sat. Le Fraghe, il Pardo, e me ſteſso ti dono.
Tir. Ti ringratio: perdonami ſe prima
Fei tanta reſiſtenza
Al tuo sì caro inuito;
Che non huomo, mà fera ti ſtimai.
Hor che dimoſtri sì real aſpetto,
De la tua compagnia, io mi compiaccio.

Sat. Ti rendo gratie, ò mia Celeste Dea,
Ed' al tuo cenno sol io sarò pronto,
Et vbidiente seruo;
Mà che miraui sopra quel Cipresso,
Dimelo in cortesia?
Tir. Jo te'l vò dir di somma gratia; ascolta,
Poco fà mi giraua
Jntorno à questo colle,
Quando vidi volar vn bel Pauone
Ne l'alta cima di questo Cipresso,
Ond'io da l'otio stanca
Mi posi à insidiare,
Di quello augello l'innocente vita;
Ne prima lo scopersi,
Che vibrando da l'Arco
Il più pregiato stral de la Faretra,
Che di già hauea incoccato.
Ucciderlo credei, ma apena giunto
Lo strale à mezo il corso
Fù ch'ei ratto fuggì volando altroue;
E'l mio stral restò fisso
Ne l'alta cima di questo Cipresso
Con graue mio dolore,
Che senza preda alcuna
Douessi restar priua
Di sì pregiato strale.

Sat. Mi prometti tù Ninfa di restare
Ferma quì doue sei?
Tir. Io ti prometto: ecco la destra in pegno,
E ti prometto non lasciarti mai.
Sat. O bellissima mano;
O' stringermi soaue;
Prouo ogni altro gioir quanto sia vile,
E strale in liber cor piaga simile
Non fè mai saettando il bel d'vn viso;
Cosi mio sol, ti prego ogn'hor amarmi,
Non chieggo altro da te, che cortesia.
Tir. Vanne pur, ch'io stò ferma,
E per più sicurezza
Mi assido quiui in terra.
Sat. Salirò, e in tanto con la bella mano
Mostrami dou'è vita mia lo strale.
O' com'io son gagliardo,
E mi par d'hauer l'ali.
Tir. Ascendi meglio, e mira bene ad alto.
L'hai trouato? no'l vedi in quelli rami
Che spunta con le penne
Da quel sinistro lato?
Sat. Io nol poßo veder diletta Ninfa.
Tir. Almen giunger potessi
Frà questi ramicelli;
Che te lo mostrarei più facilmente.

O' se non fusse questi panni lunghi,
L'animo mi darebbe di salire.
Mà non mi fido, temo di cadere;
O' m'è venuto pur il bel pensiero:
Vientene à me Magiorte te, te, te.

Sat. E che vuoi far del Cane?

Tir. Vedi tu questa fune,
Lascia ch'io te l'auolga
Ad ambedue le braccia
In due correnti nodi,
Poi che, come di sopra tù sarai,
Io legherò la cima de la fune
Al pie maggior di questo bel Cipresso
Auolgendo, e intessendo
Con diuersi legami
Per farmi più opportuna
Strada, al giunger di sopra;
Sapendo quanto t'habbia esser à core
La salute, e la vita, che tant'ami.

Sat. Io vado, e ascendo ad alto.

Tir. Tien ben ferme le braccia,
Ch'io non cada, mia vita; e morta innanzi
A gl occhi tuoi rimanghi.

Sat. Non dubitar cor mio, fà pur tù bene
L'officio tuo; e non mancar di nulla.

Tir. Hor hora lo vedrai;

O come

O come ben è intorto,
Scenderai, se potrai.
Mira se vedi à tuo piacer lo strale.
Sat. Nulla veder non posso,
Mà se l'additerai potrei vederlo.
Tir. Aspettami ch'io vengo;
Ma parmi hauer in quelle frondi vdito
Vn non sò che cadere,
Certo sarà 'l mio strale,
Che nel crolar de l'Albero, è caduto.
Sat. Potrebbe esser di certo:
O quanto mi sarebbe
Di contento, e di gioia.
Tir. Resta pur vago Augello,
Anzi leggiadro coruo:
Gracchia pur quanto sai,
Ch'in la tua pania me più non haurai:
A dio; tè caro il mio Magiorte amato.
Sat. Ninfa l'hai ritrouato?
Affrettati di gratia,
Che satio son omai de l'aspettare.
Che dici, non rispondi?
Dou'ita sei? deh cara vita mia,
Per l'amor che mi porti,
Per quel cocente ardore,
Che già ti strugge il core,

S'hai

S'hai trouato il tuo strale,
Snoda cortese mia le funi, e rendi
Libere queste mie robuste braccia
Cupide d'annodarsi
Al tuo candido collo,
Et il digiuno cor farne satollo.
Mà non rispondi Ninfa?
O Ninfa; oue se ita
Da me così lontano?
O misero, e infelice;
Trascurato che fui,
Ben à finte parole,
Ed à menzogne ancora
Di questa falsa maga, m'hò lasciato
Prender in questo modo?
Come seppe fingendo quel suo strale
Chiedermi quasi in dono?
Ahi falsa mentitrice,
A questo modo ingrata?
Di fragili speranze
Hai pagato'l mio amore
Con tanto danno mio, con tanto scorno.
Essempio memorando
A mille più di me felici amanti;
Tù far mi vuoi mostrando
Hoggi à ciascun di qual possanza sia

Una

Vna vera bellezza in finto viso.
O' miserelli amanti,
Ecco la ricompensa de l'amore.
Ecco bel segno di gradito core.
Ah scelerata, perfida, e maluagia;
Sesso dannoso, e infido,
Priuo di fè, di Amor, e di consiglio,
Ch'abborrito, e fuggito esser dourebbe
Qual fero serpe, ogn'hor da l'huom prudente?
E noto esser dourebbe à tutto il mondo
L'infedeltà d'vna superba donna,
La qual trattien da scherzo
Con mentite speranze,
Mille amatori in uita,
E poi per più mostrare
L'altera sua possanza
Non contenta vederli ogn'hor languire,
Vuole col lor morire
Finir l'impresa del suo impuro amore:
Com'hà fatto costei
Meco, à lasciarmi in cosi gran periglio.
E forse che ben forte non auuinse
Quest'intricata fune à grossi Rami?
Che con tutto ch'io scuota
Questa caprina mia misera vita,
Non posso in alcun modo

Suilupparmi da loro,
Hauendo e mani, e piedi
Tutti posti in catena.
O s'io non faccio memoranda strage
Di quelle mani tue, di quel tuo falso
Crine: spietata Tigre sia mio danno.
Parmi sentir quì intorno
Alcun, che se ne venghi à questa parte.
Mi vò nasconder nei più densi rami,
E attender quel che sia
Che à scopo quì ne viene;
Che forse mi trarà di queste pene.

SCENA TERZA.

Artemia, & Elliodoro Satiri.

Art. QVAL strada inusitata,
Qual più intricata selua,
O' qual alpestre monte
Potrò più ricercare,
Per ritrouare il mio desiato Amante.
Per tutta Arcadia, e à la Cauerna propria
L'hò ricercato in darno;
Anzi niun vestigio
Potuto n'hò fin' hora ritrouare,

E parmi molto fuori de l'vsato,
Che questo Pardo già mio dono, vadi
Solo per queste selue,
L'harà forse smarrito,
E lo deue cercar per monti, e valli;
O' che non molto lunge anch'ei si troua.

Sat. Non molto lunge certo.
Mà ben tropp' ert' io sono
Da sagace maestra
Posto in cima quest' arbor, che raßembro
Vn huom pieno di paglia,
Meßo à bel studio à impaurir gl'augelli.

Art. Se'l trouo ridonargli vò la fera,
Tanto da lui stimata,
Quant' io lassa, sprezzata.
Mà prego il Ciel ch' vn giorno
Cortese si dimostri à miei desiri:
E di tanti martiri,
E cocenti sospiri,
Ei riconosca, che'l misero petto
Souente essala, onde mi fà sentire
Vn continuo languire.
Mà che vegg' io? quello sarebbe forse
Il mio desiato bene,
Che sopra quel Cipresso
A la fresc'aura passa il caldo estiuo?

E' desso ; i' lo conosco
Caro, e gradito amante,
Poi ch hoggi il mio desire
Cortese à te m' inuia.
Discendi, ch' io t' abbracci,
E doni à i labri affettuosi baci:
Elliodoro non odi? ascender voglio.
Cert' è dal sonno presso,
O quanto mi fia caro in questo stato
Trouar chi tanto bramo.
E poi che sì opportuna occasione
Mi si appresenta, inuolaroli vn baccio:
O Dei, perche concesso
Non m' è di poter star con dolce pace
Mai sempre teco, e tu meco congiunto.
Ahime che veggo: sei dunque legato?
E stringon le tue braccia aspre ritorte
D' vna fune crudel in questi rami?
Lo vò slegar pian, piano;
Vedi con quanti nodi
Auiluppata stassi questa fune
Jntorno à questi tronchi
Apena posso districarli à vn tratto;
Che sia lodato il Cielo
Da la fune, e dal sonno è liberato.
Sat. Artenia amata mia

Come sei quì salita?
Qual desio ti conduce
A cercarmi con tanto tuo trauaglio?
Non sai che tutto tuo
Io fui, e serò sempre?
E che ti deuo amare,
Per obligo d'amore?

Art. Il gran desio di ritrouarmi teco
Non m'hà lasciato in tutt'hoggi vn momento
Di quiete, e di riposo
Per te cercare, e al fin ti ritrouai
Sopra questo Cipresso,
Oue staui dormendo
Legato, vita mia, con questa fune.

Sat. Io legato? mi burli, ò caro sole.

Art. S'io ti burlo cor mio,
Ch'ogn'hor mi sia contrario il tuo pensiero;
E l'amor che mi porti
Si cangi in mortal odio.

Sat. Io non ti credo. Tu sei stata quella
Che mi legò per prender di me gioco.

Art. Io già non fui, perche legata essendo
Con sì dura catena nel tuo amore,
Non potrei te legar con debil fune.

Sat. Orsù lasciamo i scherzi, e le parole:
Andiamo à la Spelonca,

Ch'iui

Ch'iui sciorai la tua catena dura,
Dolce legame di sincero amore;
E prometto ch'à pien sarai contenta
De l'amoroso, e ardente tuo desio.

Art. Cosi speme faciam di questo core.
Và, ch'io prendo la Fera,
Hor del nostro gioir fida compagna.

Sat. Tù cara fera mia lascia le fere,
E le seluagge belle
Che fera più diletta
Mi sei tù d'altra, e di tua cara preda
Solo il mio cor gioisce.

Art. Beata me s'amore
Mi fece fera, e preda del tuo core,
Mà non però vogl'io,
Lasciar errando andar il dono mio.
Eccola presa: Hor và, ch'anch'io ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Venelia sola.

RVDO, e spietato Amore,
Se sol pena, e dolore
Proua l'amante nel tuo falso regno;
Lassa, come sperar dunque degg'io
In alcun tempo mai
Riceuer quel tributo,
Che merita il cor mio?
Ahi, che mentre speraua
Col fauor d'vna cara, e amica stella
Per l'amoroso mar de le mie pene
Varcar salda, e sicura
Sì che doppo vn girar lungo, e penoso
Godere al fin potessi
Il desiato Porto;
Ecco, che in vn momento,
Si come vn sogno entr'à notturne larue
Vn infida procella
Mi si è mostra nemica,
E depresso il Nocchiero,
Rotto, e spezzato l'agitato legno;

Sommerso, e vele, e sarte,
Smarrito il caro Porto
Nel vasto mar di lagrime, e sospiri.
Lassa, fatta son'esca
D'incendij, di tormenti, e di martiri;
Questi son de' tuoi frutti, ingrato Arciero;
E finissero quì l'empie tue voglie,
Che fora minor mal, perche sarei
Sola al languir, sola à le pene, al pianto;
Mà come io fossi fatta tuo Bersaglio
Vai scielgendo amatori,
Che mostran compiacersi
Di questa, qual si sia
Poca bellezza mia;
Quasi che tu non sappi,
C'hò solo vn cor che (tua mercè) donai
A quello, à cui lo ritorrò giamai:
Ecco frà l altre cure
Mi s'appresenta quella d'Alliseo,
Che dianzi dimostrò Fulgentia amare
Più che'l suo proprio cor, più che la vita;
Et hor toltosi à lei,
Par che me sola miri;
Ahi malgradita sposa
Potrai malgrado tuo, veder diuersa
La fede in me di quel che ti credeui?

Potrai

Potrai creder, ch'io sia
Sola cagion, che'l tuo leggiadro sposo
Non ti faccia più vezzi.
Oserà questo core,
Ardirà questa lingua,
S'aprirà questa bocca
Per dire arditamente
Quell'estremo languire,
Quel vicino morire,
Quegl'ardenti sospiri,
Che con tanti martiri,
Oppresso il tuo Allisеo tiene, & afflitto.
D'altra cagion non viene,
Che da la tua beltade,
Da la qual soggiogato egli rimase
Per opera d'Amore
All'hor ch'in suoni, e canti,
Giuochi, e leggiadri balli,
Si celebrò la pompa
De l'honorate tue nouelle Nozze.
Sò che mortal ferita
Sarebbe à la tua vita,
Questa spietata noua;
Mà qual stupor fù'l mio, quando che intesi
Queste sole parole,
Che fresche ancor nel core

Io tengo d'Alliseo scolpite à forza.
Ei m'inuitò a la danza,
Nè prima m'hebbe à mano,
Che lo veggo mutar tutto di faccia,
E i bei purpurei de le vaghe rose,
Sparsi per le sue guancie
In vn momento quasi fior sucisо
Venir languidi, e smorti, e quasi isuenne,
Ond io di ciò ignorando la cagione,
Dissi; Alliseo qual fiero
Dolor t'opprime, che così diuerso
Dal solito ti mostri, e tanto fuori
Di te? sei morto, ò viuo?
Non t'affliger, ch'à te non si conuiene
Turbar le proprie nozze.
Et egli à tal parlar, tratto vn sospiro,
Da l'intimo del core
Disse non creda amore,
Trarmi quel fier dolore,
Con gioir amoroso,
Perche nel farmi sposo
In vn tempo mi fe infelice amante
D'vna leggiadra Ninfa,
La qual hora m'è innante,
Et opra per suo mezo
Amor la forza sua,

Con tanta crudeltade,
Che morir voglio amante, e finto sposo.
E poi fleuidamente à me stringendo
La mano, mi lasciò, partendo afflitto,
Dipinto il viso di color di morte.
Io poscia, che finite fur le danze,
Con piè furtiuo à tutti m' inuolai,
E quì ratta men' venni, e mi parea
Ad hor, ad hor Fulgentia hauer à canto,
Che mi dicesse, quest' è l premio, e' l merto
De la nostra amicitia? adunque farti
Pellice vuoi di sì cara compagna;
Hor che sarà? consigliami tù amore,
Che mi spiaccia l' amor di questo amante,
Lassa, no' l posso dir; solo mi spiace
Farmi riuale à così cara amica,
Anzi gli rapirei furtiuamente
Quel che gli dona Amore,
Quel che gli dà Fortuna,
Quel che gli è destinato
Dal Ciel compagno, e sposo.
Ahi fortuna crudele,
Con quanti varij modi
Giri quella tua ruota;
Ahi, come ti diletti
Far il mio petto scudo

De l'aspre tue percosse;
Che notosi pensieri
M'affligon l'alma ogn'hora:
E parmi ogni momento
Vedermi innanti gl'occhi
L'addolorata Amante,
La malgradita sposa
Del Pastor Alliseo;
Ma poi che questo loco
Alpestre, e inhabitato
Conforme al rio pensiero
Mi fà sicura dal comertio altrui,
Starò quì ascosa insin
Che si darà principio
A la nouella Caccia,
Caccia grande, e famosa
Hoggi fanno i Pastori
Al terribil Cingiale,
Che cosi graui, & importanti danni
Fatt'hà per tutta Arcadia,
Hebbi pensier di ritrouarmi anch'io
Con l'altre Ninfe à insanguinar il Dardo;
Mà tolga il Ciel, che mai
Cerchi più d offerire
La mia faccia, i miei sguardi
A chi solo languire

Si diletta, e si pasce
Nel mirarmi souente.
M'inuolerò à le Ninfe, & a i Pastori;
M'inuolerò à Fulgentia,
La qual tanto desia
Star meco in compagnia
Per non le dar sospetto.
Par ben che per stanchezza i' venga meno:
Sarebbe il sonno mai
Pietoso de miei guai,
Questo che mi circonda gl'occhi, e'l core?
Gli è desso, i' vò posarmi à questa herbetta,
E ristorar l'afflitte, e stanche membra,
Già ch' vn sì grato, e cosi bel silentio
M'inuita richiamando il caro nome
De l'amato Lucrin, mio car thesoro,
Mi poserò per far vn dolce sonno
Al mormorio di questa bella fonte,
E al grato ventillare
Di queste verdi, vaghe, e belle frondi.

SCENA SECONDA.

Alliseo, Venelia dormendo.

All. VDITE frondi, e fiori,
Vdite piante, herbette, sterpi, e sassi,
Antri, e Spelonche: vdite opache selue
La cagion del mio duol, de miei sospiri,
Accompagnate voi fere siluestri
Con gl'vlulati vostri,
Le mie querele, e l'angoscioso pianto.
Ahi, che del troppo osar, del troppo ardire
N'haurò ben la douuta ricompensa,
Che mi sia memorabile, in eterno.
Ahi maladetta bocca,
Ahi scelerata lingua,
Ch'osasti far palese
Il secreto del cuore
A la mia bella Ninfa,
Deh si fosser seccate quelle fauci,
Foss'io restato muttolo mai sempre,
Poi che la cruda non si tosto vdito
Hebbe le mie parole, a pien compresi
I segni del dolore,
Che per questa crudel m'impresse Amore,
Che quasi in vn baleno

Si turbò, mi fuggì, se n'andò lunge,
Da Ninfe, e da Pastori,
Lasciando me dolente, e semiuiuo,
Priuo d'ogni speranza, e d'ogni bene:
Ma lasso, oue deu'io girare il piede,
S'ogni cosa mi par atra, e funesta?
Io vissi con speranza,
Ch'hoggi cortesi orecchie
Col mezo di Corintia, à miei martiri
Ella prestar douesse,
E fù vano il sperare:
Ahi, che conobbi tardi
Il presagio mortale
De l'aspro mio martire.
Ma che veggio? che miro?
Non son questi, i dorati, e crespi crini,
Non è questa l'eburnea, e chiara faccia,
De la gentil, e vaga mia nemica?
Ah, che se ben dormendo
Tien le due stelle, anzi i duoi lumi ascosi:
Da così vaghe Ecclissi
Sfauillan dolci stille
Di venenato foco,
Che và serpendo intorno al miser core;
Quest'è la mia Venetia, ah perche mia
Lasso, chiamar la voglio

Se mi si toglie, e vieta?
E se'l bendato, e Faretrato Dio
Solo la face mia
Al martire, al tormento,
E d'altrui al gioire, & al contento?
Che angelico sembiante,
Che regia maestade
Costei dimostra in faccia:
Com'hoggi m'è concesso,
Ch'innanzi al mio morire,
Potrò lieto fruire,
Mirando in quel bel viso
Quanto à me donar possi...
O' che soaue, & odoroso fiato
Spira da quelle labra,
Anzi da quelle rose,
S'acquetin gli Sabei, ch'hebbero mai
Odori di gran lunga pari à questo;
Ahime quanto gioisco,
Mirando tè mio Sol sereno, e puro;
Desio mi sprona, e insegna,
Che qual Ape ingegnosa,
Cerchi rapir quel mele,
Ch'in cosi vagho fiore
Hoggi m'addita Amore:
Ma non comporti il Cielo,

Che

Che quel candido velo,
Che d'honestà ti cuopre,
Com'amante impudico,
Resti da me macchiato,
Morirò desiando i cari frutti
Qual Tantalo infelice,
Modesto sì; mà non ardito amante.
E quel sì graue errore,
Ch'hoggi colpa d'Amore
Mi fè cotanto ardito,
E lo commise il core,
Emenderà la morte.
Mira, chi à turbar viene
Vn sì dolce contento,
Indiscreto Villano.
Io mi voglio nasconder, che forse
Ei non l'harà veduta.

SCENA TERZA.

Baßano, Alliseo, Venetia.

Baß. Forse vn'hora, che cercando vado,
E di smania arrabbiando, com'vn cane,
La mia Patrona, e non la trouo ancora;
Che foßer sotto terra quante sono:
Dianzi colui m'hebbe à stornir per lei,

Grac-

Gracchiandomi nel capo del suo amore;
Hor non si tosto hò chiusi nella Mandra
Gl'Armenti, che mi caccia come vn Bue
Il Padre, à gir per lei,
Non sò che buona noua gl'habbi à dare;
Pegg'è, che non la trouo, & hò cercato
Il Monte, e'l piano: ò foss'ella nascosta
Ne la Capanna di qualche Pastore:
Non sò più che mi dir, ne che mi fare,
Se non andassi al solito prouisto,
Di Zaino ben fornito, io ti sò dire
Che mal me n'aueria quanto à Padroni,
Che gli strangoli il Diauolo vna notte,
Sarà meglio, ch'io mangi vn pò di pane
Con questo Cascio ritondetto, e fresco;
Indi con due sorsate di buon Vino
Rinfrancherò l'affaticate membra.
In somma il mangiar bene, e meglio bere
E' la vera ricetta de l'amore,
Altri gusti son questi, che si prouano
Mangiando vn grasso Capro,
Vna fresca ricotta, e vn bianco pane.
Che pascersi di pianti, e di sospiri;
Sciocchi serui d'Amore,
Che viuon di lamenti, e di dolore,
Honorin pur gli amanti il cieco Dio,

Ch'io di Cerere sempre andrò cantando,
E di Bacco le proue, e le grandezze,
Di cui gustando il buon liquor mai sempre
Viuo in quanta dolcezza, il Ciel può dare,
E in questo mondo Gioue:
E tù lo sai diletta Fiasca mia,
Che à bacciarmi, t'auisò anima cara.
Mà parmi di veder colà vna Ninfa,
O' che non voglio dir di chi m'hà fatto,
Quell'è la mia Padrona,
Salua, salua fratello
Jl Cascio, il Pane, e'l Fiasco,
Che non mi bisognaße di padire
Auanti che mangiare;
Canchero, ell è pur bella, in fin vò dire,
Che questi amanti suoi con gran ragione
Prouan per sua beltà tanta passione.
E s'io non vò mentire,
A quel tremulo latte,
A quel vermiglio, che nel suo bel volto
Con tanta gratia splende
Già mi sento riciarsi intorno amore;
E non ricuserei
Robar da quella bocca inzuccherata
Vn poco di dolcissima Gioncata.
Mà sciocco, e s'ella poi

Con

Contasse a la mia schena i piacer suoi.
Nò, nò, non sarò già così legiero
Ch'io facci quel, che non è mio mestiero.
O come dolcemente ella si dorme,
Io non vò già sprezzar questa fortuna;
Isandro mi promise, s'io poteua
Dargliela in questo modo, che donato
M'haurebbe quattro Agnelli del suo Gregge;
Con altre cose poi, che mi fariano
Mangiandole per gusto star contento;
Mà però non mi disse, che dormendo
Volesse ricercar niente da lei;
Le dirò, che vegghiaua; mà che tanto
Fù lungo l'aspettare, che à dormire
Si pose, e che di certo l'attendeua.
Facci poi quel, che vuol, ch'altro fastidio
Di ciò prender non voglio;
E se'l padre di lei m'addimandasse
S'io l'ho trouata, io gli dirò, che mai
L'hò potuta trouar in alcun loco.
Io vado, e spero per sì bon' officio
Hauerne premio tale,
Che mi potrò chiamar sempre contento.

SCENA QVARTA.

Allíseo, Venelia dormendo.

All. DI che tratta costui? che pensa fare?
A i detti, e al dipartirsi così ratto
Gran negotio d'hauer ei mostra bene.
A quel che disse dianzi, egli hà pensiero
D'oltraggiar questa Ninfa;
Mà non pensi già lui,
Nè tutta Arcadia insieme,
Fin che l'afflitto spirto
Reggerà queste frali, e stanche membra;
Fino che questo Dardo
Rimarrà intiero, e forte
Mirarla à suo piacere,
Non che di farle oltraggio.
Per quanto intesi ei se n'andò à chiamare
Isandro il folle amante;
Isandro, non pur degno di mirare
La Capanna di lei, non che'l suo viso;
Isandro, ch'oggi mai per tutta Arcadia
Con parole indiscrete,
Con vn fasto superbo
E' andato seminando
Quel che mai fù, quel che non fia in eterno;

Ch'egli

Ch'egli solo è Padrone
De i pensieri, e del core
De la Casta Venelia;
Foss' egli così cieco, come mai
Non hebbe vn suo bel sguardo:
E ben troppo lo sà questo mio core,
E pur Amante son fido, e secreto.
Voglio leuarle il dardo,
Acciò in fauor s'adopri
De la Signora sua,
Forse, che questa punta
Farà pagar il fio
Al folle lor desio.
Voglio tornar al loco,
Doue dianzi partii,
Et aspettar d'ardente voglia acceso.
Chi sarà l'indiscreto, e così ardito,
Ch'auicinar si voglia à questa Ninfa,
Con pensiero lasciuo, e disonesto?
Odo con passo molto frettoloso
Caminar per la selua, vò appiattarmi.

SCENA QUINTA.

Isandro, Alliseo, Venelia.

Isa. ON si veloce al corso
Il rapido Torrente
Porta il tributo al mare,
Al'hor, che più dal fonte, è reso gonfio.
Non tanto affrettò il piede
La vergine Atalanta
Al'hor, che vide il suo riuale ardito
Prima attinger di lei
La terminata meta,
Com'io ratto me'n venni
Quà; poscia che Baßano m'hebbe detto,
Che la mia cara, e dolce Ninfa sola
Attendendo mi staua
Per dar di tante pene
Laßo, di tanti guai, di tanti affanni
A questo core il meritato premio.
O questo è apunto il loco, e quest'è'l Fonte,
Oue Baßan mi disse, ella t'attende;
Mà non la veggo ancor, ne meno l'odo;
Sarà forse partita,
Satia de l'aspettare;

Causa, ch'io viuerò sempre dolente.
O' fortunato quattro volte, e sei
Eccola vita mia, ricco tesoro
De le pompe d'amore.
In così dolce stato,
Io ti miro, e non moro,
Dorme, & al suo dormire
Cessano gl'augellini di garrire.
Ogni fera fugace in questa selua
Per suo amor si rinselua.
Cessato hà il ventillare
Questi bei rami le sue verdi frondi.
Si ferma il Sole, e ammiratiuo resta,
Poi che non sà chi sia,
Questa noua leggiadra habitatrice
De le selue d'Arcadia,
E par quasi sdegnoso, ch'altra Dea
Emula fatta sia de la Sirochia.
Non li veggo altra scorta,
Ch'vn zeffiro soaue,
Così acuto, e pungente,
Che mi trapassa il core,
Mandato à me da quelle dolci labra,
Da quella dolce, e cara
Soauissima bocca,
Da quelle vaghe gemme,

Che ricoprono ad hora
Le più pregiate perle d'Oriente:
Io risuegliarla intendo;
Amor dettami il modo.
Con vn soaue bacio,
Già tanto desiato
Da quelle labra mie,
E così te lo porgo,
O bellissima bocca.

All. Prendi tù prima questo,
E poi quest'altro da le mani mie,
Indiscreto Villan, perfido Cacho.

Isa. In questo modo, ad vn che non si guarda?
Mà spero ritrouarti
Lunge da questa selua,
Perfido ingannator, mentito Amante.

Ven. Che romori son questi?
Ahime, doue son io?
Chi m'hà leuato il Dardo?
Adunque in loco alcuno
Io non sarò sicura?

All. Non ti turbar Ninfa leggiadra, e bella;
Questo è il tuo dardo, e lo priuai del ferro,
Mentre (si come meritaua apunto
Il furator del tuo pregiato honore)
Gli hò dato il conueneuole castigo.

Egli volse rapir furtiuamente,
Da quei viui corali;
Quel Nettare amoroso,
Cui di rapir sarebbe indegno Gioue.
Ond'à caso giungendo in questo loco,
Vedendo l'immodestia di colui,
Lo precorsi coi gridi,
E poi con l'asta di questo tuo Dardo
Lo fei pentir del temerario ardire.
Ven. E chi fù l'indiscreto così ardito?
All. Imaginar tel puoi;
Poscia che'l sentij dire
Queste parole à punto,
Rapirò questo bacio,
In premio del sì lungo mio penare,
Per te sola seruire.
Ven. Oltre ch'imaginar non sò, nè posso,
Chi sia questo proteruo
Inimico lasciuo, e non amante.
Dei saper Allisco,
Che non da me allettato,
Mà dal suo proprio ardir, si sarà messo
A far l'opera indegna,
Degna di biasmo eterno;
Perche hò vna fede sola fida, e salda,
E mi trouo vn sol core;

Del qual s'io ne potessi
A mia voglia disporre,
Altri, che tù non ne saria Padrone.
All. Non posso già non ringratiarti molto
Per sì grata mercè, ch hora mi fai,
Mà non deuo già manco
Per aiutar me stesso,
Con silentio passar quella risposta,
Che si deue al tuo pronto, e bon volere.
Pria t'addimando in gratia,
Che non ti spiaccia vn poco l'ascoltarmi,
E che non turbi il mio parlar tua mente.
Sappi Venelia adunque; ch'Alliseo,
Che ti stà innanzi, non è più Alliseo,
Mà sola l'ombra sua, solo il suo spirto;
Perche doppo ch'Amore,
Per te gli aperse con suoi strali il core,
I tormenti, i martiri, le graui pene,
Il non osar scoprire
L'ardente fiamma, che lo consumaua,
L'hauea ridotto in stato di morire;
Quando ripieno di certa speranza,
Da Corintia mia madre,
Se ben parea, ch'el cor mi prediceße
Le future disgratie,
Hoggi fui tanto ardito,

Che ti scopersi quello
Quel vero, e viuo Amore,
Che gran tempo portai chiuso, e celato
Nel centro del mio core:
Che foss'io stato senza lingua all'hora,
Che non harei veduto
Il tuo viso turbato,
Che fù ben la crudel, e fiera Cete,
Ultima troncatrice
D'ogni sperar, e de la uita insieme.
Da indi in quà, son diuenuto apunto
Ricetto d'ogni male.
Perche se gli occhi miri,
Han sì frequente, e sì continuo il pianto,
Che Flegetonte à lor si rassomiglia.
E se rimiri al petto; io posso dire,
Vulcan non haue entr'al sulfureo nido
Fiamme sì acerbe, ò sì fauille ardenti
Quant'io riserbo in lui sospiri, e pianti,
E gemiti, e lamenti,
E noue pene, e dolorosi accenti.
In somma vn Mongibello
Son fatto di martiri,
Qual l'infelice, e misero Sisifo
Son diuenuto; il qual non hà si tosto
Ricondotto il pesante, e graue sasso

Sopra l'orrido monte,
Ch'incontinente al basso le riccade,
Così interuiene à me, lasso, & afflitto;
Che non prima ti veggo,
Che tù da me ti fuggi;
Et io forzato sono
Di nuouo seguitarti,
Poscia che te ne porti il mio cor teco.
Venelia, io Titio sono, e l'Auoltore,
Ch'è la tua crudeltade,
Mai sempre rode il mio misero core.
Sono al fin l'affamato,
E sitibondo Tantalo infelice,
E tù mia Dea, sè il bel frutto vietato;
E ben lo sai crudel: piacciati adunque
Mirar il tuo Pastor, anzi il tuo seruo
Moribondo, languente, e semiuiuo,
Con occhio di pietade.

Ven. Allisco t'hò già detto,
Ch'occupata è la stanza,
E che nissun di te fora più degno
Di godersi quel seggio,
Quand'Amor, e'l destino,
Non l'hauesser per mia sola disgratia
Fatto tutto d'altrui;
Però lasciam per hora

Il ragionar di questo,
E dimmi, chi fù quello,
Ch'osò tentar d'offendermi l'honore?
Alli. Ti dissi, no'l sapere,
E non vorrei mentire;
Mà del suo ragionare
Compresi ben vn certo stratagema
Di Baßan tuo Biffolco,
Il qual, per quanto stimo,
Fù sol cagion di sì spiaceuol danno.
Ven. Comprend'hor; quest'è Isandro,
Indiscreto Villano, e rozzo Amante,
Pusillanimo vil; fetido Mostro.
Ti rendo gratie, e vna catena eterna
Al cor mi cingerà questa memoria;
E memoranda Istoria,
A Ninfe, & à Pastori
Farò mai sempre, di sì gran seruigio.
Cercar voglio il Biffolco,
Jnfin che'l giusto sdegno
M'occupa il cor, acciò di tanto fallo
Ei non vada impunito:
Pastor intanto resta, che felice
Sempre ti faccia il Cielo,
E se con l'honor mio, la propria vita
Farà bisogno in tuo seruitio porre

La

La vedrai sempre pronta: à Dio ti lascio.

All. E pur se n'è partita;
E gli hà sofferto il core,
Di quì lasciarmi in preda à tanto duolo?
E mi sostento in piedi?
Ahi misero mio core,
In vn tempo agitato
Da speranza, e timore;
Ecco s'offre per mia,
E in vn medesmo tempo,
Mi fugge, e m'abbandona.
Mà fuggi pur crudele,
Quanto più fuggirai,
Tant'io sarò più acceso
De tuoi fulgenti rai:
E qual sola Fenice
Arderò nel mio rogo
Del mio continuo foco,
E solo mi farò frà gli altri amanti
Fido nel mondo, e più che mai costante:
E nel dibatter l'ali
De gli eterni martiri,
Spero accender tal fiamma
Da la lontana sfera del tuo volto,
Ch'in cenere combusto
Quest'incarco mortale,
Quel core adamantino,

Tardi fatto pietoso del mio male,
(Se fia chi ghel ridica)
Si dorrà d'eßer stato sì crudele
Contra vn Pastor amante,
Ahime lasso, oue sono?

SCENA SESTA.

Tirenia, Alliseo.

Tir. NON è frà tutti gl'animanti in terra
Alcun, ch'in vario modo
Non habbia qualche meta al suo dolore,
O' non si goda almen del giorno vn hora
Dolce riposo: io sola
Infelice frà quanti
Viuono sotto questo cerchio, ahi lassa,
Non trouo mai quiete,
Non hò vn'hora di bene,
Sempre in moto son io, hor alto, hor basso,
A guisa di minuta, e lieue polue,
Girata al Ciel da duo contrarij venti.
Cercato, e ricercato hò queste selue,
Per trouar Alliseo,
Caro dolce, & amato mio nemico
(Così da la compagna consigliata)

Per fargli noto, come
Vanamente consuma il tempo, e l'opra.
Se mai pensa acquistare,
Con lunga seruitude, e con suoi prieghi
Il bipartito cor già di Venelia;
Nè l'hò potuto ritrouar fin hora.

All. Ahi cruda più, che l'Orse turcolenti;
Ahi viè più dura, che l'annose Quercie;
Ahi fredda più, che l'aggiacciato Atlante,
E più cieca, e più sorda, che non sono
Gl'insani mormorij di questo fonte.
Fora pur manco mal, Ninfa spietata
Usar la crudeltade,
Ch'in me saria pietade,
Sueller da questa salma
L'afflitta, e miser alma,
Pria che lasciar in vita
Penar eternamente
Vn amante frà tutti il più fedele.

Tir. Ahime, quest'è Alliseo, che si lamenta;
E sarà per Venelia.
O' come egl'è smarrito
Tutto di faccia? ò che sospiri ardenti
Gli escon dal petto? misero Pastore.

All. Non potea già per giunger mal al male
Cosa più odiosa, e infesta,

Veder

Veder di questa Ninfa.

Tir. Interromper le voglio
L'incominciato, e duro suo lamento,
E forse mitigando il suo dolore,
Trarlo di quest'errore.
Ti faccia il Ciel Pastor mai sempre lieto;
E ti leui dal cor l'aspro veleno,
Che per ingrata Ninfa ogn'hor t'opprime;
E da gl'occhi quel velo,
Che ti cela del ver, la vera imago.

Alli. E te mai sempre il Cielo
Mi ti tenga lontana
Nemica del mio ben, del mio riposo.

Tir. Leua, leua Alliseo
Quella nebia da gl'occhi,
Quel pensiero dal core,
Che ti fà desiare
Il male, e'l ben fuggire:
Ascolta quella Ninfa,
Che te solo ama, che te solo honora,
E non hà il cor riuolto
In altre parti, sì ch'esser non possa,
Che mai gradisca del tuo amor vn ceno,
Com'hà la tua Venelia.

All. Ninfa s'è ver, che m'ami,
E cerchi compiacermi,

Che

Che non te n'hò già gratia,
Leuatimi dinanzi,
E non mi trauagliare,
Che'l voler dar consiglio
A chi non te'l richiede,
E' cosa da insensato.

Tir. Non mi voglio partire,
Pria che non t'habbi detto
(Prendilo pur à ben, prendilo à male)
Che quella, di cui cerchi
Ammollir l'indurato, & empio core
Di tè si burla, ogn'hor di tè si ride,
E auezza à far rapine
De' cuori altrui, si gode di vedere
I miseri languire.
E poi caro Alliseo come può amarti?
Non sai, ch'ella promise già à Damone
La fede, e che non gliè la può ritorre?
Oltre che di Lucrin poi fatta amante,
Non vede, e non conosce
Altro ben, altro gaudio in questo mondo!
Hor vedi come stai, vedi se speri
Il vago vento, in tale rete accogliere.

All. Ah sinistra Cornice, i' prego Gioue,
Che mai per te s'aggiorni l'Emispero,
Acciò in continua notte

Sen stian sepolte le tue false noti,
E l'annuntio mendace, ch'hor mi fai.
Pregolo ancor, che priui te di vita,
In loco ermo, e solingo,
Acciò quel tuo cadauero fetente
Resti insepolto pasto à gl'Auoltori
De' falsi sempre memorando essempio.

Tir. O folle, scempio, e sconoscente amante,
Tu ti beffi di me, mi vilipendi,
Mi fuggi, e villaneggi?
E perche il ver t'hò detto,
M'hai la morte augurato?
Vattene crudele,
Che'l Cielo, e gl'Elementi
Faccino à te, ah che non posso, ò voglio
Predirti mal; perche'l misero core
Non ti può mal volere, se ben lo merti;
Mà sforzerò il volere,
Farò legge à me stessa,
E il cor, che ti donai,
(Mercè del crudo Amore)
Ti ritorrò, forse tardi pentito
Di non m'hauer amata,
Del tuo fallo tè stesso piangerai.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Isandro solo.

O Quanto ben, quanto contento, e gioia,
Mi turbò quel Pastore;
O' quanto mal, quãto scontento, e noia,
Io le farò prouar, come lo trouo.
Poteua la Fortuna
Nel più solingo loco,
O' nel più accommodato
Farmi trouar colei, che cotant'amo,
Quella, ch'ogn'hor mi fugge,
Quella, ch'ogn'hor m'vccide.
E si staua dormendo: ò disgratiato
Che fui, che sono, e che sarò in eterno;
Mà tù Alliseo, che fusti
Sol di tanto mio male
La principal cagione.
Apparecchiati pur quando t'incontro
Riceuer doppiamente quel castigo,
Che se ti deue per vn tanto fallo.
Merti doppio castigo,
Che doppio fù l'errore,

Impedirmi

Impedirmi il fruire
Quel Nettare soaue?
Nè contento di questo
Che fù vn suellermi il cor fuori del petto
Senza pietà, senza ch'io t'habbi offeso
Battermi in quella guisa?
Io mi credea trouarlo in questo loco;
Mà poi che s'è partito
Fia meglio, che me'n vadi
A ricercarlo altroue.

SCENA SECONDA.

Tirenia, Echo.

Tir.
VRA legge d'Amore,
Che vuol, ch'ami, e disami
In vn' istesso tempo;
Egli si crede forse,
Che gl'occhi miei fin'hor stati due fonti
Per il continuo piangere
Del Pastor Alliseo la feritate.
Sian le famose Fonti
De la gran Selua Ardena,
De le quali si dice,
L'vna esser tutta amore,

E l'altra odio, e rancore;
E che mentre di lagrime rigando
Le guancie alcuna volta,
Gustato habbia de l'vna, e l'altra à vn tempo,
E così possi amare, e disamare,
A mio gusto, à mia voglia,
Pure volesse il Cielo,
Che così fusse, che hor m'appigliarei
A la miglior (ma lassa) assentio, e fele
Furon sempre le lagrime, e i sospiri,
Che cibar queste labra, per amore
Del mio crudel Pastore,
Ingrato, e disleale,
Vago sol del mio male;
E fia dunque possibile, ch'vn giorno
Non si pieghi quel core adamantino,
E che mosso à pietade
De l'infelice, e misero mio stato,
Non dica, eccoti Ninfa,
Che tutto mi ti dono. Echo. no.
Ahi, ch'empio nò, che flebile parola
Mi torna indietro à ribombar sù'l core?
Chi è questo, che risponde
Tanto contrario al giusto mio desio? Echo. io.
Chi sei tù? io se nel parlar non pecho. Echo. Echo.
Sei Echo, quella Ninfa sì leggiadra,

Che per amor del crudo suo Narciso
Lasciò la vità, e sol ritenne il suono. Echo. sono.
Dimmi Ninfa gentile,
Ti mouon forse à pietà
I sospiri, e l'angoscie, che dal petto
Essalò in tanta copia,
Che le languide membra à pena in piedi
Possono sostenersi? Echo. sì.
Dunque, se del mio male hai compassione,
Dimmi, quand'hauran fine li miei guai? Ech. ahi.
Par che ti dogli Ninfa? dimmi chiaro
Poss'io sperar, che il crudo mio Allisëo
Di me si moua à compassion giamai? Echo. mai.
Dunque che debbo far? dèbbo mai sempre
Pascer questo mio core
Di sospiri, e tormenti,
E di lagrime amare? Echo. Amare.
Amare vn che mi fugge?
Vn da chi mai non spero
Hauerne ricompensa?
Non è buono il consiglio;
Vorresti apunto, ch'à me interuenisse
Quel, che di già t'accadde con quell'altro. Echo. Altro.
Hora t'intendo; tù vuoi ch'ami vn'altro;
E chi farà questo miracol mai,
Che mi possa distorre

Da

Da l'amor d'Allıseo,
E darmi à nouo Amante,
Senza portarne eternamente macchia
D'Vn empia crudeltà. Echo. Crudeltà.
Sì che tù dici bene,
Che crudeltà suol consumar amore;
Pur voglio far vn altra volta proua,
Se posso romper l'indurato core,
E se'l ritrouo al solito crudele,
(Che quasi non lo credo)
Farò forza à me stessa,
E volgerò il pensiero
In via più degno loco
Ninfa ti rendo gratie del consiglio;
E prego humile il Cielo
Per me ti renda il merto.
Hor che farò? à strano pass'io sono,
Sarà vn suellermi l'anima dal petto
Il tormi ad Allıseo, per darmi altrui,
Io vorrei ritrouarlo; e ogni momento,
Mi par vn anno intero.

Allisco, Tirenia.

All. Ncora arrabbio, ancora il cor si strugge,
Per quel che poco dianzi
Mi volse à forza riferir colei,
De l'amato mio ben, del mio bel Sole,
La qual, se ben conosco mal mio grado,
Ogn'hora più crudele,
Non posso, anzi non voglio, non amarla
Fin' a l'estremo. vale.

Tir. O desiato incontro,
O leggiadro mio Sole,
O caro mio Pastore; eccolo apunto.
Io prego Amor, si come di beltade
Cortese ti fù il Cielo,
Che ti leui dal core
Quell'aspra crudeltade,
Che ti fà contro me sì acerbo, e fiero.

All. Ahi perche hauer non posso
D'Aquila i vanni, e d'vna Tigre il corso,
Per fuggir ratto da l'odiato volto?
Ninfa, quel che tu chiami
Crudeltà così fiera,
La comprai col mio sangue,

A forza di tormenti, pene, e guai,
Da vn'amoroso volto;
La onde cosi cara
Hauendola comprata,
Mai non sarà in eterno,
Che di quella mi priui,
Se la pietà, di chi mi fà crudele
Hoggi fatta dolente,
Mercè, e bontà d'amore,
Di pianti flebilissimi, e sospiri
Non desse tregua à i lunghi miei martiri.

Tir. *Deh'l mio caro Alliseo,*
Hoggi col sol amore
Compra questo mio core;
Ahime troppo arrogante,
Son desiosa amante,
Che dico con l'amarmi
Di quei begli occhi con vn sguardo solo
Dà tributo al martire,
Che per voler d'Amor (misera) prouo,
Rendi la crudeltade,
A chi tanto dolore
Miser ti fà prouar à tutte l'hore.
Dona à me l'amor tuo,
Che palaggio Reale
Sarà questo mio petto

Di sì regal ſogetto;
E così amante amato, riamando
Prouerai quel contento,
Che ſuol prouar vn riamato Amante:
Sempre mi trouerai
Qual fida Tortorella eſſerti al fianco,
E per Monti, e per Colli,
Per freddi Giacci, e Neui,
Frà le più algenti Brine,
Quando à i più caldi rai del Sol ardente,
Ti ſarò fida ſcorta al bene, e al male;
Non m'eſſer dunque ingrato,
Non mi far più languire,
Aſcolta li miei preghi,
Accetta il viuo affetto,
Che vedrai in effetto,
S'io t'amo più de la mia vita ſteſſa.

All. *Per altra Ninfa mai, che per Venelia*
Cercherò di gioire,
Venga, venga il morire,
Che lo deſio ben prima,
Ch'in alcun tempo mai,
Per qual ſi voglia cauſa
Eſtinguer sì bel foco,
Che come Salamandra
Più forte mi mantiene.

Ti puoi

Ti puoi dunque distorrre
Da questo tuo pensiero,
Te l'hò già detto tante volte, e tante;
E sappi, ch'à te auiene,
Come a le figlie del misero Titio,
Che cercan di seccare
Con picciol vaso il Mare.
Cosi possibil fia
A te Ninfa acquistar di me l'amore.
Hor che già sento il risuegliante corno,
Che tutta via m'inuita
A la famosa Caccia
Del feroce Cinghiale,
Ti lascio: e volgo il piede,
Doue il mio cor risiede.

SCENA QVARTA.

Tirenia sola.

HI crudo, e dispietato,
Indegnamente amato,
Vanne, che prego il Cielo,
Che si come squarciasti
Questo misero core,
Rimangano squarciate,

Le tue membra spietate
Da l'horribil Cinghiale,
Et, o volesse il Ciel che queste luci
Le vedesser squarciare à brano, à brano,
Per mia giusta vendetta,
Hor sì, ch'Echo pietosa
Ben mi predisse il vero,
Che sol la crudeltate
Di questo fiero mostro di Natura
Potrà tornarmi il core in libertade,
Io mi sento mutata
Tutta dal primo stato,
E si come l'amai perfettamente,
Hor l'odio mortalmente.

SCENA QUINTA.

Satiro, Tirenia.

Sa. ALTRE funi, altri nodi
Saran q̃ste mie braccia ingrata Ninfa.
Tir. Chi mi fà violenza: chi mi tiene?
Ahime, che son tradita,
Son violata, e punita
Di quel giusto rigore,
Che vsai sol per serbare

Il mio pregiato honore.
Sat. Ah falsa menzogniera
Traditrice maluagia,
Vieni, non far, ch'à forza
Ti conduca, impudica.
Tir. Ahime ch'io moro, ahi lassa,
Troppo lieue castigo
Saria sì presta morte:
Io vò, che questo tronco
Sia testimonio ancora
Di quel, che far intendo,
Per ricompensa del tuo folle errore.
Tir. Satiro, li miei crini,
Che pensi ingrato far? suelergli tutti?
Sat. Chiudi sù quell'immondo
Pelago di tristitie,
Perfida, e scelerata.
Ti sciolgierai dal tronco
Dibatti pur se sai,
Con più nouo artificio
Bisogna, che t'ingegni.
A fuggir, se potrai,
Astutissima Volpe,
Fingi pur di morire,
Che io per il gran contento,
Sento il mio cor gioire.

Tir.

Tir. Io moro, ohime soccorso, ò sommi Dei.
Sat. Spogliar ti voglio nuda, e à questo tronco
Batterti, sin che spirto ti rimanga,
E poi lasciarti per cibo à le Fere;
E questo bianco velo
Con cotesti monili, e ricche gioie,
Sarà forse cagione,
Di farmi racquistare un nouo amore.
Voglio sciegliеr la verga, in questi rami
Per tormentarti viua,
E non occorre fingere maluagia,
Che tu sia morta, che non camperai.
Tir. Io ti chieggio pietà, non chieggio aita;
Dammi, dammi la morte,
Mà non tanto martire,
Passami questo petto,
Con qualche acuto strale,
Che così finirò la vita, è'l male.
E tu sarai contento.
Fine del mio penar, del mio tormento.
Sat. Tu getti al vento polue
Artificiosa strega:
Hora lo prouerai,
Non ti vò dar la morte nò. martire
Preparati à sentire,
In fin che moribonda resterai,

Che

Che all hora à viua forza
Farò di quel tuo corpo
Jl mio voler, al tuo dispetto, ingrata.
Vò priuar de le frondi questa verga,
Mà non già delle spine.

Tir. O sommi Dei, mercede io v'addimando,
De la miseria mia del mio trauaglio.

SCENA SESTA.

Jsandro, Choro, Tirenia, Satiro.

Isa. O O querula voce, che di donna
Mi rassimiglia à gli pietosi accenti:
Vedo, ò di veder parmi,
Ben che lontano io sia,
In graue pena ria
Vna leggiadra Ninfa,
Vedetela Pastori.

Cho. Ell'è certo vna Ninfa,
E par in gran trauaglio,
Parmi, che sia legata
Ad vn tronco la misera infelice.

Sat. Guardati non gridare,
Ch'i Pastori non t'odano,
Perche fora la pena duplicata,

E'l

E'l castigo maggiore.

Tir. Sfoga rigido mostro
Quell'arrabiato cor di Tigre Ircana,
Bestia nefanda, & animal fetente,
Se credi, che non t'ami, il vero credi.
Vè che belle fattezze, e che bel viso;
Che vago ceffo di leggiadro Amante.

Sat. Ancora ardisci trista di parlare?
Così ti credi mouermi à pietade,
Sì che non t'habbi à fiaccar queste membra.

Tir. E con qual forza batter mi potrai
Vecchio impazzito, disdentato, e fiacco?
Proua à toccarmi vn minimo capello.

Sat. Non sò se il tuo incantesmo
Nulla quiui potrà mentito mostro.

Isa. Mentre più m'auicino.
Comprendo esser di donna
Le querele, e i lamenti.

Sat. Scielgo vn grosso bastone,
Non più spinata verga,
Per batterti più forte.

Tir. Tu sarai così ardito
Di battermi con quelle tue zattine,
Che m'han battuto il core?

Sat. Tu mi beffi? tù ridi?
Haueua destinato di lasciarti

Doppo

Doppo vn lieue castigo;
Mà queste tue parole così ardite
M'hanno infiammato sì, che non ti lascio
Fin che trar possi il fiato.

Isa. Ahime; par vna Dea,
Non Boschereccia Ninfa,
Costei, ch'è trauagliata.
Date la voce al corno,
Che s'aiuto conuien, nè darà segno.

Cho. Ecco essequito in tutto il tuo comando.

Isan. E' vn Satiro colui, che gli fà torto.

Tir. Pastori aiuto; aiuto Cacciatori,
Vccidete, ò prendete il violatore,
Ch'à forza quì mi tiene.

Isa. Indiscreto Villan, che pensi fare?
Fermati, se non vuoi, che questo ferro
Ti passi il petto, e il core.

Cho. Vccidanlo i Pastor, che questi mostri
Indegni son di stare in queste selue;
Nè pensano altro mai,
Che d'oltraggiar le Ninfe.

Sat. Ah Pastori mercè: pietà per Dio,
Deh non scoccate gl'archi,
E non vibrate ancor le ferree punte,
Che in verità vi giuro
Non offender mai più Ninfa, ò Pastore,

Che

Ch'habitin queste selue.
Isa. Pastori per mio amor non l'vccidete,
Mà prendetelo viuo, e si consegni
A questa bella Ninfa,
Che'l suo voler ne faccia, e lo castighi
In ricompensa de l'hauuto oltraggio.
Cho. Sia fatto il tuo volere,
E tù non ti scostar cornuto mostro,
Se non che sentirai l'vltimo colpo.
Sat. E lasciatemi in gratia,
Pastori, e à miglior vopo
Serbate queste funi.
Tir. Non lo lasciate già; perche si merta
Mille morti il Fellone.
Isa. Legatelo Pastori
Sì che fuggir non possa.
Cho. Ecco l'habbiam legato, fanne homai
Pastor quel, che ti piace.
Isa. Ninfa bella, e gentile,
Che Nume anzi diuin, ch'human raßembri,
Quest'è il nemico tuo? quest'è il crudele,
Che volea tormentarti?
Eccolo, ti facciamo
Aßoluta padrona,
Però al suo gran fallir tù non perdona.
Tir. Pastori, io vi ringratio

Sì de l'hauermi à tempo hoggi ſoccorſa,
Come de l'hauer poſto
Il mio nemico in le mie proprie mani,
E à te Paſtor leggiadro,
Che così ardente, e pronto in mio ſoccorſo
Correſti: ecco ti rendo eterne gratie.
Iſa. Hò fatto Ninfa, quel che ſi douea
A vn ben nato Paſtore:
Mà dimmi, che vuoi far di queſto moſtro?
Tir. Io lo vò caſtigar, com'egli merta;
E acciò che non mi fugga,
Legatelo di gratia
Con le ſue proprie funi à queſto tronco,
Con quelle funi ſteſse,
Ch'hauea legato mè queſto maluagio.
Cho. Lo farem volentieri,
Tirati indietro, ò perfido Ladrone.
Sat. Ah vi moua l'età canuta, e ſtanca
A qualche picciol ſegno di pietade.
Tir. Chieder pietade ardiſci?
Ah ſcelerato can, non ſai quel ch'hora
Voleui far à me, nè compaſſione
Ti mouea la mia verde, e freſca etade,
Legatelo pur ſtretto.
Sat. Ninfa ſai, che t'ho amata
Al par de gl'occhi miei, e di me ſteſſo;

E s'haueſſi

E s'haueßi voluto,
Io t'hauerei offesa.
Tir. Dunque se m'hai amato,
La ricompensa haurai de l'amor tuo.
Cho. L'habbiam legato Ninfa così bene,
Che non si sciolgerà per molte scosse.
Sat. Ninfa, ti prego almeno,
Già che di questo fallo
Brami far la vendetta,
Incrudelisci sola, in questo corpo.
Tir. Ti sia fatta la gratia.
Voi cortesi Pastori
Ritornatene al loco
Oue dianzi partiste,
Acciò resti contento.
Et io del segnalato,
Riceuuto fauore
Terrò sempre in me stessa
Vna verde memoria.
Isa. Andremo volentieri; e in questo mentre
Ninfa gratiosa, e bella,
Ti fia sempre vn raccordo,
Che'n questo stesso loco
L'inimico punisti,
E l'amico feristi.
A Dio Pastori, andiamo.

Tir.

Tir. Paſtor à miglior tempo
Riſerbo la riſpoſta.
E tù ſei quel sì crudo, e fiero amante,
Ch'amor ferì con vn piombato ſtrale
Per farti à la pietà tanto contrario.
Lodato Amor, che pur potrò contenta
A mio modo mirar quel bel viſetto,
Con quegli occhi ſereni,
Che ſembran quelli del tuo vago Pardo,
Quando di fame arrabbia.
Sat. Di gratia Ninfa fammi preſto, quello
Ch'hai penſato di farmi,
Che'l tutto ſoffrirò da le tue mani,
Pur che mi ſleghi, e mi laſci partire.
Tir. Ch'io ti sleghi? nò, nò, hor penſa ad altro,
Che tù ben ſai, nimico
De la mia purità, quello, c'haueui
Preparato di farmi?
Sat. S'io t'hauea preparato qualche male
Ogni coſa è riſolto
In lieue nebbia, e in fumo;
Ecco, perdon ti chieggio:
Laſciami dunque andar corteſe in pace.
Tir. Se vuoi di quì partirti: io ſon contenta.
Ma pria voglio due coſe mi prometti,
E queſte acciò tù ſteſſo del tuo fallo

Sij testimonio à tutte queste Selue;
Ch'io ti prometto poi
Slegarti immantinente.

Sat. Commanda ciò ch'imaginar ti sai;
Che con ogni patienza
Farò quanto vorrai.

Tir. La prima è questa; che tù sia contento,
Che ti tagli la barba, per memoria
De l'esser stato tardi à innamorarti:
Che dici? ti contenti?
Tù non rispondi, e attendi à sospirare?
Spediscimi se vuoi; se non legato
Ti lascio à questo tronco,
Scherno, e solazzo di quanti Biffolchi
Si trouano in Arcadia.

Sat. Non tanta crudeltà Ninfa cortese;
Souengati l'amor, ch'io ti portai.

Tir. Questo che far intendo,
E' ben segno d'amore,
Volendo quella bella, e cara barba
Sempre appresso di me per caro pegno
De l'amor tuo crudele.

Sat. Comanda ogn'altra cosa, ò cara Ninfa,
E trà l'altre, che vuoi lasciami questa.

Tir. Questa voglio, e non altra,
E più la voglio, quanto

Odo,

Odo, ch'ella t'increſce,
E ſe tarderai molto à conſentirlo,
A forza leuerolla,
E mi par di ſognare,
Che la tocchi, e la ſtringa.
Sat. Baſtiti queſto, e laſciamela ſtare.
Tir. Ti dico che la voglio: hora m'intendi.
Sat. Pigliala diſcorteſe in tua mal hora.
Tir. Queſte forbici mie ſaran à tempo.
Fermati, acciò ch'vn occhio
In vece de la barba, i'non ti caui.
Sat. Hor ſlegami, acciò ratto
Fugga à la mia ſpelonca,
E occulto ſempre ſtia,
Sin che torni, e rinaſca,
Quel, ch'hor tù m'hai tagliato
Donna perfida, e ria di core ingrato.
Tir. O come bello, ò come giouinetto;
Par che prima lanugine ti copra
Le vaghe, mole, e ritondette guancie.
Non haurò già moleſtia
Nel baciarti ben mio.
Sat. Ah che mi fai? mi ſputi nella faccia?
E mi ſcherni con tanto vilipendio?
Slegami per pietà, per corteſia.
Tir. E l'altra coſa, che tù m'hai promeſſa?

Sat. Che cosa sarà mai? che t'hò promesso?
Tir. Tutto quel, che sapeua addimandare.
Sat. Comanda anco quest'altro; ò mia disgratia.
Tir. Voglio, che tù mi doni
Vna di quelle tue sì belle corna.
Sat. Ahime, che dici? più tosto la morte,
Ch'opera sì nefanda, e vergognosa.
Tir. Non vuoi? restati adunque
Legato come sei,
Ch'io andrò per tutta Arcadia
Raccontando quel stato, in ch'hor ti troui,
E manderò à vederti
Quanti Pastori, e Ninfe
Habitan queste selue:
Vedi, che bella gloria,
Hoggi sarà la tua.
Sat. E come vuoi tagliare vn così duro,
E vecchio corno con feminil mano?
Tir. Non ti curar di questo,
Sei risolto di farlo?
Sat. Se ti serue la forza, io son contento.
Tir. Mà pria voglio bendarti
Gl'occhi con questo vello,
Acciò non ti sgomenti
Nel vedermi il coltello.
Sat. In qual mani mi trouo, ohime infelice,

Non stringer così forte, habbi pietate.
Tir. Non dubitar, che temi?
Questo non è già membro
Sensitiuo al sicuro;
Fermati pur, ch'hor horà
Sarà in tua libertade
L'andar doue vorrai,
E di più vò donarti
Vn delicato bacio.
Io vò straparlo a viua forza. Sat. Ahime.
Ahime, Ninfa pietà, con tanta forza
Opri la mano tua ne la mia testa?
Meglio sarebbe stato
Presta, e subita morte,
Chè per il gran dolore
Io mi sento mancare.
Sbendami questo velo,
Sciolgimi queste funi,
Poi che così stà il patto.
Tir. Rende troppo vaghezza
Questo mio vello a la tua bella faccia.
Oh sembri vn Dio d'Amore.
Sat. Liberami ti prego
Acciò volendo corra
Ne la profonda mia caua spelonca.
Tir. Hor sì, che credo essermi vendicata.

Resta il mio caro Amante,
Sin ch'io ritorno à riuederti ancora
Con l'altre mie compagne.

SCENA SETTIMA.

Elliodro Satiro solo.

Sa. Misero, infelice,
Sfortunato, e tradito
Da questa rea maluagia
Noua Circe infernale;
Più di Circe crudele.
Perche se ben colei
Castigaua gli amanti
Se gli godeua prima; ond' i Aleschini
Hauean questo contento,
Che potean bilanciare
La gioia col tormento.
Mà io di tanti giorni amante, e seruo
Di questa empia Medea
Senza hauer pur hauuto vn sguardo solo,
Vedi, come m'hà giunto:
O faccia il Cielo homai
Le voglie di costui, ch'hora se 'n viene
Pietose del mio male.

SCENA OTTAVA.

Bassano, Satiro.

Bas. ON si perde mai l'opra
Se nõ quãdo si serue vn'homo ingrato.
Vedi che ricompensa
Isandro traditore,
Ingrato più d'ogn'altro, e sconoscente;
M'hà dato pel seruigio,
Che già li fei con pronto mio volere:
Egli se n'è venuto di nascosto
Mentr'al rezo mi staua
Cantando del gran Bacco i sommi honori,
E dietro mi percosse con vn legno
Sì sconciamente diece volte, e diece,
Che tutta pesta mi sento la vita.
Nè posso apena mouer questo braccio.
Non sono questi gl'Agni,
Ch'egli promise darmi?
O che ti venga atorno tanti mali,
Quanti ne manda il Ciel ogni hor quà in terra.
Perfido, ingrato, e mancator di fede;
Mà dubito di peggio,
Poscia, che vò pensando, che costui
Non s'hauendo potuto

Accordar con Venelia,
Gl'harà detto, ch'io son stato la spia.
E così haurò in vn tempo,
Hauuto le percosse,
Perso gli Agni, e l'amico,
Con speranza d'vn altra tintinata
Di bone bastonate
Da la padrona mia.
E pur che non mi mandi à la mal'hora,
O pouero Bassano.

Sat. O cortese Biffolco, ò caro amico,
Soccorri questo misero infelice,
Legato quì da vn tristo,
Et ingrato Pastore.

Bas. Ohime; chi è quel che parla?
Io ti scongiuro spirto maledetto,
Da parte del mio Gioue, che à l'Inferno
Vadi; che non ti voglio
Nè toccar, nè mirare.

Sat. Deh fratello cortese, mira bene,
Non ti souien hauermi visto ancora?
Non mi conosci? il Satiro son io
D'Arcadia, quel tuo amico.

Bas. Se tù sei; il mal'anno ancor ti dia.
Credi, che non conosca,
Che porti in capo due pungenti corna.

Tu non mi ci corrai maligno spirto.

Sat. Non dubitar ti dico,
Son quel Satiro istesso,
Così acconcio, e trattato
Da vn'huom fiero, e spietato.

Bas. A la voce mi pari à dirti il vero,
Colui che dici; mà nel resto poi,
Eccetto i piè Caprini,
Dissimile ti scerno hora da quello.

Sat. Ti prego, ascolta, e mirami anco bene,
Guarda se mi conosci,
Leuami da la faccia questo vello,
Che mi conoscerai,
Nè ingannar ti potrai.

Bas. Auenga ciò che vuole,
Ogni modo son mezo disperato,
Ti vò sbendar il viso.
O sei pur desso; mà com'hai tù fatto
A ritornar così giouine, e bello?
Per mià fè, che somigli vn mio Castrone
Vecchio; ch'hò ne la mandra,
Al qual tagliai la barba, e manca un corno.
Oh meschinazzo vecchio; chi t'hà concio
In questo modo? mi fai compassione.

Sat. Vna Ninfa crudele, à dirti il vero,
Che mi legò per scherzo, e poi legato

M'acconciò

M'acconciò (come vedi) in tal maniera.
Baß. In vero ella douea
Hauer vn cor di Tigre,
Se senza, che gl'haueste fatto offesa,
T'oltraggiò in questa guisa:
Sat. Io non le feci oltraggio, se non tiene,
Che l'hauessi oltraggiata,
Perche più di me stesso l'habbia amata.
Baß. O questo sarà il fatto.
Vogliono i giouanetti,
Ch'habbian le guancie sparse di cinabro
Queste Ninfe leggiadre,
E non i vecchi, come tù, sdentati.
Sat. Hor sia come si voglia,
Non m'hauran più per Dio, son castigato.
Disciolgimi ti prego queste funi,
Che mi sento à morire,
Nè credo al mondo sia maggior martire.
Baß. Non mi guadagno nulla,
Per così gran seruigio?
Sat. Sì, che voglio donarti,
(E da quest'hora in poi, io te'l prometto)
Un mio Fiaschetto d'Accero sì bello,
E sì vago, e gentil, e sì polito,
Ch'vnqua tu habbi veduto,
Nel qual'apunto cape tanto vino,

Quanto

Quanto basti ad vn corpo tutto vn giorno.

Baß. O questo sarà buono,
Poscia che'l traditore,
Che poco fà m'hebbe à fiaccar le spalle,
Mi ruppe quello, ch'io portaua à cintola.
Ti slego adunque, non mancar di fede
Mira; perche mai più saremo amici.

Sat. Che ti mancassi mai, ne guardi Gioue:
Ritornami pur presto in libertade.

Bas. E sò, che hauea ristretti questi nodi,
I v'hò quasi lasciato l'vgne, e i denti:
Hor eccoti disciolto.
Voglio raccoglier tutte queste funi,
Che per la mandra mia saranno buone.

Sat. Bifolco io ti ringratio, e vò correndo
A pigliarti il Fiaschetto,
Fà, che tù quì m'attendi,
Ch'hor hora sarò teco.

Bas. Và ch'io t'attendo: ò quanto desioso
Sono d'hauerlo, e mi parea, che priuo
Foss'io del miglior braccio.
Jo sento vn nouo assalto;
Io mi sento tremar dal capo à piedi.

SCENA

SCENA NONA.

Venelia, Baßano.

Ve. AH tristo, ah scelerato, ancora ardisci
Di mirarmi aßassino traditore,
Leuamiti dinanzi: e fà che ardito
Già mai più tù non sia
Di comparirmi innanzi, se non ch'io
Ti farò ben prouar di questo dardo
L'acutißima punta, o rio maluagio,
E bando eterno da le case mie
Ti protesto Villano, infido seruo.

Bas. Ascolta vn poco almen la mia ragione,
Nulla t'ho fatto, se ben quel Pastore
Tutto il giorno di me ti dice male.

Ven. Son pur forzata da la noua rabbia
Far quel, che non volea, hor vanne adesso
Con questa che poteui far dimeno
Se ti fosti leuato à me dinanzi.

Baß. Ahi pouero Basano,
Che sarà più di me? che far debb'io?
Ogn'vn mi batte, come io fossi vn cane.
Mà piano ancor verrà vn dì la mia.

Ven. Calcata serpe mai
Venen tanto non hebbe, ò tanta rabbia,

Quant' io contra costui,
Nè com'hò potuto hora frenare
Lo sdegno sì, ch'innanzi questi piedi
Non l'habbi fatto rimaner esangue.

SCENA DECIMA.

Alliseo, Isandro, Venelia.

Al. INdegnamente oprasti, e lo ridico
A voler tor furtiuamente quello,
Che per legge d'amor non era tuo.
Isa. E tù qual legge, qual comandamento,
Stolto, commise a la difesa altrui
In quello di che à tè nulla appartiene?
Non sai quant'anni son, che amo Venelia,
Leggiadra, e gentil Ninfa,
E da lei riamato?
Che marauiglia fù, se poco premio,
Di così lungo amor coglier volea?
All. Sol legge d'amicitia mi fè pronto
A la difesa del suo caro honore,
Per il qual debitore
Son di por mille vite in sua difesa;
E stolto ben sei tù, se credi, ch'ella
T'ami, ò pur si raccordi se sei viuo.

Isa.

Isa. Che contezza puoi tù hauer di questo?
Se amante le sei voglio prouarti,
Ch'indegnamente puoi chiamarti tale;
E questo loco ancor, oue arrogante
Foste: ne l'oltraggiarmi, io vò che sia
Hor testimonio di vendetta mia.

Alli. Lasciamo le parole, vn poco à fatti
Pastor, che si vedrà chi fè l'errore.

Ven. Ferma indiscreto amante, ch'opra degna
Non può d'vn sì vil cor, vscir giamai,
Ch'ogni moto, ogni cenno, che tù fai
E rozo, disonesto, & arrogante.

Isa. Ninfa al tuo dir m'acqueto,
Anzi immobil diuengo,
Nè son per vscir mai
Del tuo commandamento,
Ecco mi faccio addietro.

Alli. Venelia sai, che i freggi del tuo honore
M'han messo l'armi in mano
La vè stanco, non satio
Potrei ben tralasciarle;
Mà vorrei pria vedere
Giacere, ò l'offensore, ò'l difensore,
Mà s'è pur tuo volere,
Ch'io prolunghi il castigo à chi lo merta,
Eccomi pronto ad obedirti, e legge

Sempre mì fia'l tuo cenno,
Che l'honestà de l'amicitia nostra
Il tutto vuole, e mostra.

Ven. Hor ti contenti fare il mio parere?

Alli. Altro dal Ciel non bramo
Sol di far cosa, ch'à te grata sia.

Isa. Et io Ninfa gentile altro non cerco,
Che l'oprar mio ti sia mai sempre accetto.

Ven. Se dunque è vero, che risponda il core
A l'ardito parlar de la tua lingua
Ti dico, e ti comando,
Che ti parti da me, & opri in modo,
Ch'unqua (per alcun tempo) gl'occhi tuoi
Ardiscano mirar ne la mia faccia,
Anzi ti sia vietato
Di mirar verso doue io mi ritroui,
Acciò mandi in oblio
Quel cieco, e folle humore,
Ch'hora t'opprime il core;
E che questo Pastore,
Ch'hor tieni per nimico
Sol perche fece l'honorata impresa,
Quando s'oppose al tuo voler ingiusto,
Lo tenga per amico.

Isa. Grand' & potente imperio
Soura me ti concesse il crudo Amore;

Io t'obedisco Ninfa: ecco la destra
Ad Alliseo congiunta,
E per più certo segno,
Ch'in tutto son scordato de l'ingiuria,
Baciarlo ancora intendo.
All. Et io suello il pensiero,
Che tristo, e infetto tien l'animo mio
Verso la tua persona,
E com'hor la mia destra
Con la tua si congiunge,
Anco il cor ti risponde.
Ven. Opra degna di voi
Questa, che fatta hauete,
Conseruateui amici,
E bandite dal cor quella speranza,
Che falsamente vi nutrisce, e pasce,
Perch'al fin vederete,
Al fin conoscerete,
Come quella bugiarda vi riesca.
Isa. Ninfa, voglio partire,
E ti resto obligato,
Poscia ch'hoggi da te riceuo a caso
Due segnalate gratie,
L'vna la pace fatta,
L'altra, ch'apertamente
Hauendomi mostrato quell'errore

In

In che fin hor senza speranza alcuna
Mi son visciuto; i' cercherò d'amare
Dunque per l'auenire,
Ninfa, che mi dia pace, e non martire.
A Dio Pastor, à Dio Ninfa leggiadra.

Ven. Hora Allisèo, che s'è partito Isandro
Riuolgo à te il parlare,
Perche non era honesto
Far altri consapeuol del tuo amore.

All. Non dissi mai, che ti portassi Amore,
Se ben t'honoro, & arde questo petto,
Mà dissi ben, che legge d'amicitia,
M'haueua solleuato in tua diffesa.

Ven. Questa è tutta prudentia,
Degna di laude, e d'vn discreto amante;
Mà ti voglio pregare,
(Se nulla puote in tè, le mie preghiere)
Che se non tutto, almeno
Vna picciola parte,
Di quell'immenso amor, ch'à me tu porti,
Riuolgi à la tua sposa,
(Che cosa più bramata,
Nè di maggior seruitio far mi puoi
Lasciando à me serbar la data fede,
A chi'l destino l'obligò in eterno.
E con questo ti lascio,

Che ſon atteſa altroue,
Da vna ſchiera di Ninfe.

All. Ecco pur torno à le Querele antiche,
Che far mi deggio miſero Alliſeo?
Adunque ſarai ſolo
Contrario al commandar de la tua diua?
Mi auenzerà ne l'obedirla Iſandro,
Ch'à diſamarla ſi moſtrò sì pronto?
Mà che poſs'io più fare,
Se dal deſtino ahime (laſso) m'è tolto
Il poter far del ſuo deſir la voglia?
Non poſso, no'l conſente il crudo amore,
Ch'io ſuella così fiera, e gran radice,
E al debile volere,
Contraſta il non potere.
Sì che non poſso far di non amarti.
Per vbidirti dunque,
Che rimedio fia il mio?
La morte fia rimedio:
Mà perche morte dico? s'anco quella
Trouo debil rimedio al mio dolore,
Se ancora doppo morte amar ti debbo,
Hor via reſterà paga
La ſua rigida voglia,
Perche conoſcerà mia cruda Ninfa,
Ch'altro per obedirla

Far

Far non haurei potuto,
Che con l'eterno sonno,
Celargli quel, che tanto hora le spiace.
Cercherò dunque morte,
E siami scorta amore,
Cagion de l'aspro, e fiero mio dolore,
E ne l'orribil fossa
Di venenosi serpi,
Mi getterò crudel, per affrettare
La desiata morte,
Così me'n vado lieto ad essequire
Il tuo fiero desire.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Fulgentia, Venelia.

Ful. HOR sia lodato il Ciel Venelia mia,
Che la fiera cagione,
Ch'odiosa mi rendeua al caro sposo,
Si sarà pur leuata,
Nè haurò più quel timore,
Che la cruda me'l togli, ò me l'vsurpi:
Poi che, mi par hauere
Inteso, che Tirenia mia riuale,
Hà riuolto l'amor à nuouo amante:
Anzi spera di breue
Goderne gl'Himenei,
Onde per allegrezza
Non capisco in me stessa.

Ven. E sarà vero, che Tirenia accesa
Tanto del tuo Alliseo,
D'altro sia fatta amante,
E procuri le nozze?
Per l'amor, che ti porto
Fulgentia mia; ne sento
Allegrezza infinita;

E certo

E certo posso dire,
Che sia fatto commune
Il mio col tuo gioire:
Ma sai Sorella mia
Qual sia stata la causa,
Che si improuisamente l'ha leuata
Da l'amor d'Allifeo?
E quale sia il Pastore
Futuro sposo, e nouo Amante ancora?
La cagion non la sò, ma se gl'è il vero
Ciò che da Coridon intesi à dire
Il nouo amante, e sposo
Fia il Pastorello Isandro.

Ven. Dunque Isandro è lo sposo?
O grata, e lieta noua, o me felice,
E qual premio potrò Fulgentia mia
Donarti per sì dolce, e caro annuntio;
Che picciolo non sia?

Ful. Perche tanto contento? forse speri
Per queste nozze peruenire al fine
Di qualche tuo disegno?

Ven. Spero da queste nozze,
Pur che riescano vere,
Anch'io non men contento
Di quel, che tu ne speri.

Ful. Quant'à me spero hauer giamai quiete

Da sì lunga battaglia,
Che per amor di lei,
Sin' hor m'ha fatto l'empia Gelosia,
E spero di godere
Dolci, e soaui baci,
Abbracciamenti cari,
E lieta ogn'hor godere
Del mio caro Pastore,
Del mio bramato sposo.

Ven. Et io d'Amor non spero
Gaudio alcuno, ò contento,
Mà ben c'hoggi finito sia'l trauaglio,
L'insolente molestia,
Ch'ogn'hor mi tormentaua.

Ful. Io t'intendo Venelia.
Quest'era quell'amante
Tanto da te sprezzato, & abhorrito,
Dunque liete, e felici
Hoggi possiam chiamarci,
Già ch'vn sol Matrimonio
Contenti rende tanti cuori à vn tratto.

Ven. Non ti diss'io cara Fulgentia mia,
Che'l tuo sposo fedele,
Intatta serberebbe à te la fede?
Eccone da l'effetto
Segno di veritade.

Ful. Fù amato veramente il mio Paſtore
Da queſta Ninfa, e del mio ben nimica,
Con penſier diſoneſto,
E al coniugal mio letto traditore;
Mà pur la fè vincendo
Del mio diletto ſpoſo,
Il ſuo penſier profano,
Vide riuſcire in nulla il ſuo diſſegno,
Onde fattaſi accorta del ſuo fallo,
S'è volta à nouo amore.
Et io vad'hor più lieta
Per queſte ſelue omai,
Libera da le inſidie, e da le cure,
In che l'amor di queſto vil Paſtore,
M'hà fin hor trauagliata.

Ful. Per ſegno del fauor, c'hoggi riceuo
Da la gran Dea di Gnido,
Queſte bianche colombe, in ſacrificio
Offrir le voglio; e ripregare inſieme
Quell'amoroſo Nume,
Ch'oprì sì nel mio petto,
Ch'i vani miei penſieri habbain quì fine:
E ſe venir tù ancora
Intendi, amata, e cara mia compagna,
Mi ſarà dolce, e grato
L'hauerti in compagnia,

Però se voi venir, ecco la via,

Ven. Io verrei volentieri,
Ma conuengo tornare à le capanne,
A prender certe cose bisognose,
Per honorar gl'altari
Del'alma Citerea.
Però vatene al tempio, e lì m'aspetta,
Che non tarderò molto con gl'incensi,
E con prighiere ad esserti fautrice.

Ful. Me'n vado al Tempio, e mai
Quindi son per partire,
Insino al tuo ritorno.

Ven. Tanto farai, ch'in breue sarò teco:
Vanne misera Ninfa
Incauta, e semplicetta,
Vatene pur al Tempio
De la gran Dea di Papho:
Che ben ti fia mestiero
Di prighiere deuote, e affetuose:
Perche se ben estimi estinto il foco
De l'vna tua riuale,
Cagion di maggior male
Esser potrebbe l'altra,
Ma sallo Gioue, quanto me ne doglia,
Oh chi sarà costui,
Con si turbato ciglio:

Così squallido in faccia,
Che per la via del tempio, se ne viene,
E par c'abbia ver me volto il camino?
Egli è appunto Allisco
Quel d'amor trauagliato,
Quel ch'a le volte con suoi dolci preghi
Mi fa restar, che non sò quel che voglia,
O' volessolo il Cielo,
Ch'egli volgesse il core
A la sua fida sposa:
O come è rabbuffato,
Come mostra di fuore
Il Dolor, ch'hà di dentro:
Io mi voglio nascondere, & vdire,
Se potrò la cagione
Di tanto suo trauaglio, e rio martire.

SCENA SECONDA.

Allisco, Venelia.

Al.
Mene selue, e dilettosi Colli,
Vaghi Arborselli, e voi fioriti Prati,
Leggiadri Riui, e chiaro, e puro Fonte,
Che tante volte testimonio foste
Del mio fiero dolor, siate cortesi,

Udite il suono de' miei tristi accenti,
Udite la cagione,
E vedete la morte,
Che pronto m'apparecchio,
Far noto, e questi, e quella,
A l'amata crudele mia nemica.
Crudel mi commetesti,
Ch'io deuessi morire
Quando l'empia parola proferisti,
Essortando il mio core,
Arder di nouo amore.
Ahi cruda Ninfa, e come potrò mai
Lasciar d'amarti, e sostenermi in vita?
Questo fora impossibil, nè obligato
A l'impossibil sono:
Adunque non potendo star in vita,
E non amarti, anzi honorar te sola,
Fia meglio, ch'io mi muoia,
E te contenta faccia.
E conuerrò pur dire,
Prima ch'essali l'vltimo sospiro,
Ch'vn aspide crudele
T'auanzò di pietà, di cortesia;
Dianzi m'ero inuiato
A l'atra, e fera caua de' serpenti,
Per chiuder l'vltim'hora à miei martiri.

Quando

Quando vicino al loco
Mi si parò dinanzi vn fiero serpe,
D'horribil vista, e parea, ch'attendesse
Sol' à darmi la morte.
All'hora risoluto io di morire,
M'offersi pronto à sì crudel supplicio
Lodando il Ciel, che mi parasse innanzi
Sì bella occasione,
Senza andar à cibar tanti serpenti,
Con le mie proprie carni:
Se non, che vidi il serpe humiliarsi;
E in vece di aßalirmi,
Pareua addormentato,
Onde compresi certo,
Che gli venne pietà de' miei martiri.
Hor vedi di qual cor, di qual fierezza
Tu porti armato il petto ò cruda Ninfa.
Io nondimeno al tutto,
Di morir rißoluto
Presi il serpe, e'l riposi
Dentro di questo zaino.
E qui me'n venni rattò, oue alle volte
Si suol ridur Venelia.
Sol per farle palese
S'auerrà mai, che lega in questo tronco,
Ch'ei sola fù cagion del mio morire:

Nella

Nella corteccia di quest'orno (appunto)
Voglio incider le noti.
IL Più fedele, e affettuoso Amante
Che viueße in Arcadia giace estinto
Mediãte vn serpe: e à tal furor lo spinse
La beltà di Venelia, e l'impietade,
Chi terrà gl occhi asciutti? ei fu Allisco,
Ma non è tempo omai,
Ch'io differisca più la bella impresa:
Bella già ch'adempisco:
Il voler di colei,
Che di questo si gode.
Ti prego ben qual tu ti sia serpente,
Ch'adopri in me il veleno,
E che tu sia ver me tant'empio, e crudo
Quanto foste pietoso.
Voglio scoprirmi il petto,
Acciò il mortal veleno
Passi più presto al core:
Hor ti leuo dal zaino,
E stringerotti tanto,
Che tu sarai sforzato,
Di far il crudo officio
Ancor, che non volesti.
Ven. Ahime (laßa) costui è rißoluto
Al tutto di morire;

Alliseo, che ti pensi? allaccia il zaino,
Vesti quel seno, e non lasciar, che'l duolo
Diuenga à te signore,
Scaccia quella passione,
Che ti fà trauiar dal ver sentiero:
Uccidi il frale senso,
Dandoti tutto in preda a la ragione,
Che vedrai in qual' errore,
Non Amor ti condusse, mà furore;
Mirami bene, mi conosci ancora?

All. Ah s'io ti riconosco?
Se non ti perdo mai?
Se t'hò sempre ne gl'occhi?
Se t'hò fitta nel core?
E come non vuoi tù, ch'io ti conosca?
Ah cruda mia nemica,
E tanto più inhumana,
Quanto à turbar hor la mia morte vieni,
Che deue esser il fine
Di tanti miei tormenti:
Deh lasciami morire,
Et adempire il tuo fiero volere.

Ven. Ferma vn poco il pensiero
O miserello amante:
E se foco amoroso è quel, che t'arde
Per amor mio l'addolorato core;
Ti prego, e ti scongiuro

Dirmi, quella cagione,
Che ti ſpinge alla morte.

All. A queſto modo dunque
Ninfa di me ti burli
Per prolongarmi forſe ne' martiri?
Tu ſei l'aſpra cagion de la mia morte,
Negandomi pietà, coſa sì giuſta.

Ven. Io dunque ſon cagion de la tua morte?
Ti riſcongiuro per quel grand'amore,
Che tù dici portarmi:
Che con allegra faccia ti diſponi
Farmi meglio capace, in che conſiſta
Queſta mia crudeltade,
Per la qual ſei sforzato
Per vltimo rimedio darti morte.

All. Dunque miſero me conuengo ancora
Eſſer ſolo miniſtro del mio male?
Conuerrò dal profondo
Del cor cauar gl'accenti,
Anzi i coltei taglienti,
Che t'habbia da ridire
La negletta pietate,
L'empia tua crudeltate,
Ambi cagion, ch'io bramo la morte,
Anzi me la procuri:
Deh laſciami morire,

Et adempir il tuo fiero volere.

Ven. Poi ch'ostinato sei,
E qual immobil Alpe
Ogn'hor più fermo stai
In questo van pensiero,
Credi certo Allìseo.
(E lo spero, e lo credo io stessa ancora)
Ch'haurà più forza nel tuo nobil petto
La ragion, che l'affetto;
E pago resterai
Di quel ch'hauer potrai,
Qual cosa ami tù in me, se non ho nulla?
S'in mio poter non è pur di girare
Gl'occhi doue m'accenna vn bel desio?

All. E qual forza può ostare al tuo volere.

Ven. Tù potresti dir questo,
Quando, ch'in mio poter fosse il volere,
Et hauresti ragione di dolerti:
Mà voler del destin, voler de' Cieli,
A tè mi tolse, e mi donò ad altrui,
Tal che esser mi conuiene sottoposta
Alla seuera legge,
Del seruar sempre inuiolabil fede,
A chi già la promisi;
Stimando quella più che mille morti.

Alli. Fia lecito ogni cosa,

Per ostar alla morte.

Ven. Anzi vn cor generoso
Elegge volontario mille morti
Più tosto, ch' vn sol neo
D' infame auenimento.

All. Eleggei dunque morte
Per vltimo rimedio,
Sì ch' oprai degnamente.

Ven. Opera disperata,
Non atto generoso,
Caro Alliseo, fù il tuo,
Per nulla disprezzar tanto te stesso.

All. Misero, tù m' vccidi in mille modi,
E mi procuri con questa tardanza,
Cento, è più morti a l' hora:
Deh lasciami morire
Et adempir il tuo fiero volere.

Ven. S' imperio hebbi in te stesso,
Mercè di quello amore,
Che tù dici portarmi;
Ti commando, ch' affreni
Quel furor, che t' adombra
Misero il core, e i sensi,
E ritorni in te stesso.
S' io t' amo, sallo il Cielo,
Sallo Amor, lo sai tù, lo sò ben io.

E se

E se già pregno il core
Porto di quel desio,
Che si deue à l'amante:
Mà (ahime) che discorrendo frà me stessa,
Considero la fe, che son douuta
Serbar à vn infedele:
Mà poniamo in disparte
Questa sola costanza de la fede,
Poi che tù non la stimi.
Di qual castigo, di qual pena, è degna
Vn'impudica donna hoggi frà noi,
Che da parole, e da preghiere vinta
Di leggiadro amator al fin si renda,
E faccia il suo volere?

All. Se l'amator è tale,
Che merta eßer amato,
Non è di biasmo degna quella donna,
(Mà ben degna di lode)
Che ricompensa il suo caro amatore.

Ven. Mira ben Allìseo, quel che tu dici,
E dimmi, quali amanti sono questi,
Che poßan meritare,
Ch'vna donna pudica
Se gli dia in preda, e faccia il suo volere;
Senza che biasmo eterno
Nè riporti dal mondo?

All. Te lo dirò (così volesse il Cielo,
Che fosser conosciuti)
L'amante dunque di chi parlo, deue
Hauer le conditioni, ch'udirai,
Pria deue eser leale,
Assiduo solo, tacito in seruendo,
Obedir ogni cenno de l'amata:
Diffendere il suo honor, fino a la morte;
E se tal hor gl'auien, che si lamenti,
Farlo in loco solingo,
E quel ch'importa sopr'ogn'altra cosa
Eser secreto sì, ch'appena il Cielo
Penetri il suo pensiero.
Hor questo sia l'amante
Degno di ricompensa; oue l'amata
Viuer puote sicura
Di non eser biasmata:
E qual io mi sia stato, tù lo sai,
Mà come può biasmarsi
I secreti del cuore?
Ven. Sì, mà non dici poi, che la conscienza
Macchiata in cor pudico,
L'offende più, quanto più abbrucia il foco
Rinchiuso; che non hà strada, oue esali;
E mì souiene apunto,
E voglio raccontarti

L'essempio

L'essempio d'vn'amante, che trà gl'altri
Il più vero, leale, e più fedele
Essere sì tenea di quanti il mondo
N'hebbe, ò n'haurà giamai:
Attendi, e per vdirmi,
Leua da quel terreno i languid'occhi,
E affissagli ne' miei,
Perche co'l rimirarmi
Darai forza al mio dire.

All. Ahi lasso, come vuoi,
Ch'io giri gl'occhi miei ne la mia morte,
E mi sostenga in vita, e che t'ascolti,
Vedi a che strano passo m'hai ridotto?
Se spiri mi ferisci,
E se pur gl'occhi tuoi, miran li miei,
Assentio auelenato ber mi fai.
Se parli, tù m'vccidi:
Come dunque può stare
Tanti contrarij insieme.
Deh lasciami morire,
Et adempir il tuo fiero volere.

Ven. Queste ch'hor son per dirti
Poche, e breui parole.
Diletto più, che noia
T'apporteranno certo.
Fù già, non è gran tempo

Un leggiadro Pastore
Dotato di virtù, di bello ingegno,
Ch'à Ninfa quì d'Arcadia, si fè amante;
Così per molti giorni,
Con reciproco amor, fauori honesti
Si fer l'un l'altro, come fidi amanti,
Quando il Pastor ardito,
Perch'in lei grand'amore
Conobbe, e grand'affetto,
Improuisa dimanda, & indiscreta,
(Con danno del suo honore,
Con pericolo graue de la vita)
Ardito chiese à l honorata Ninfa;
Dicendole, vorrei, che mi donaste
Ninfa, la più pregiata, e cara cosa,
Ch'in questo mondo, prezzi, istimi, & ami,
Ed ella à tal parlar lieta rispose;
Pur che sia in mio poter quel, che tù chiedi
Libero à tè farò cortese dono.
Dimanda adunque lieto ciò, che vuoi;
Ch'io son per sodisfarti,
Egli a l'hor dimandò cosa dannosa,
Altera, & inhonesta,
E tal, che non potea
La Ninfa compiacerlo,
Senza rendersi priua
D'ogni lodata, e più stimata parte,

Che

Che grata la rendeua, e bella à tutti.

All. Certo indegno del nome,
Del qual lo procreò l'alma Natura
Potea dirsi costui;
Volendo cosa da l'amata donna,
Che disprezzata in odio
La rendeße d'ogn'vno.

Ven. E che sorte di pena, e qual castigo
Si meritò costui,
Per sì gran fellonia? per tant'ardire?

All. Costui meriterebbe
Vn'acerbo castigo,
E dourebbe star queto,
E attenderlo da lei constantemente
Senza vn minimo punto
A quel contrauenire.

Ven. E quando à quel castigo
Non stesse paciente,
Mà adirato volgesse altroue il passo,
Qual pena saria degna al suo fallire?

Alli. Mille tormenti, e mille crude morti
Sarian condegno premio al suo demerto.

Ven. Quella Ninfa son io, io son l'amante,
E l'ardito Pastor sei tù Alliseo,
Che cerchi di rapirmi, e chiedi in dono
La più pregiata, & honorata cosa,

La più sublime, e più stimata gemma,
Che m'habbia al mondo: con la qual io viuo
Frà le Ninfe d'Arcadia hoggi stimata
Honorata, e preggiata da ciascuno.

All. E qual cosa già mai miser'io chieggio?
E qual cosa t'vsurpo?
O soura tutti gl'altri mè infelice.
Dunque per dimandarti del mio male
Pietà, ti chieggio cosa
Di così gran valore?
Mà t'intendo ben io,
A la morte, a la morte; e tù mio core
Intrepido sopporta,
Il fero, e crudel colpo,
Che già t'è destinato:
Adesso io vò morire,
E dar fine al martire.

Ven. Ferma, che sottoposto
Tu sei à la mia legge,
Giudice di te stesso,
Non ti ramenta la sentenza forse,
Che poco dianzi deste
Contro il Pastor sì ardito, e sì arrogante.

All. Hor via dammi la morte
Degno di morte son, mi chiamo reo.

Ven. Piano, sei obligato

Di far

Di far il mio volere,
Non io di fare il tuo.
All. Ti concedo ogni cosa,
Mi negherai in quest' ultimo punto
Tù almen quest' una gratia,
Che possi breuemente in mia diffesa
Dirti quattro parole,
Ven. Io son contenta di quel, che ti piace.
All. Dimmi qual Dio, qual huom, qual cosa al mondo
Puote più di Cupido?
Puote più di colui,
Che Gioue già ferì, Nettuno, e Marte,
E ferì questo core
D'auelenato strale?
Hor se lo stesso Nume
Parimente ferì quel tuo bel seno,
Perche, pari col mio, non fai il tuo core?
Che sarebbe vn leuarmi
Da così cruda morte:
Adunque non è amore
Quel che dici portarmi,
Per mantenermi in vita,
E'l prouo, e'l sò meschino,
Che quando pari al mio
Fusse il tuo vero amore,
La fè d'vn altro amante bandiresti,

Nè sapresti le leggi del honore,
Nè men ti sarian note quelle false
Insidie de le lingue inique, e ree;
Ma goderesti lieta,
Ch'à questo miser core
Si scemasse l'ardore.

Ven. Tu vaneggi Allisco, la passione
Non ti lascia discernere qual sia
Il vero, e puro amore,
Anzi'l desio d'honore,
Con che t'amo, e t'osseruo,
Ma dimmi, di che modo
Vorresti esser amato?

All. Tanto dir non ardisco
Addimando pietà, pietà ti chieggio.

Ven. Pietà t'ho sēpre hauuto, e haurò in eterno
E amor ti porterò fin al'estremo
Giorno della mia vita;
Ma ch'io rompa la fede?
Questo non sarà mai,
E si come tu d'altra esser non puoi,
Poscia, che auinto fosti
A quel santo legame,
Cui morte sol discioglie,
Conosci ancora, e intendi;
Ch'io tua esser non posso.

Donna

Donna son io, e donna la tua sposa
Pari à me, pari a l'altre di bellezza.
Se disgombri l'affetto,
Ch'hora ti vela il sano de la mente,
Conoscerai, che siamo tutte donne:
E se pur l'amoroso tuo pensiero
Volesse render pago il tuo desio,
Con l'imagination potrai ben dire,
Stringendo, & abbracciando la tua sposa
Stringo de la mia Ninfa il caro seno,
Bacio l'amata bocca, e godo lieto,
E moro, e torno in vita,
Ne le braccia di lei, che solo honoro;
E tanto più soaui
Saranno i tuoi riposi,
Quanto, che la tua donna
Dolci ti renderà baci, per baci
Conforme al grand'amore,
Che languendo ti porta.

All. Ahi che perdo la forza,
E stupido diuengo,
Solo in pensando à queste tue parole;
E poscia, che pur debbo
Questa vita finire.
Io son tardato troppo,
A Dio mi parto. Ven. e doue?

Allìseo dunque fuggi? tu non vuoi,
Che dia compitamente
Essecutione alla sentenza tua?
Aresta, ascolta attento,
Tu vuoi per me morire,
E vuoi da me partire,
Cosa, che tanto mi dispiace, e tanto
Abborisco: ti prego s'alcun merto
Appo tè mi fà degna,
Che sij contento, farmi
Due gratie sole, auanti la tua morte,
Se ben il tuo morir mi sarà sempre
Poco segno d'amore.

All. Ahime crudel, che dici?
Poco segno d'amore
Ti par anco il morire?
Mà perche dir non possi,
Ch'insino al'vltim' hora
Io non t'habbia obedito,
Commandami, che pronto
(Ti giuro, e ti prometto
Per quello estremo amore, che ti porto)
Mi trouerai à far il tuo volere.

Ven. Porgimi adunque la tua destra in segno
D'inuiolabil fede.

All. Eccola anima mia, ecco la vita,

Ch'insieme

Ch'insieme con la man ti dono à vn tempo.
Trala homai di miseria, homai di pene.

Ven. Trarla di pene intendo:
Io ti commando adunque,
Ch'hoggi tù sia contento
Di celebrar l'incominciate nozze
Con Fulgentia tua sposa.
E far sì, ch'Himeneo
Goda del tuo gioir, del tuo contento.

All. Altra richiesta, ahi lasso,
Mi credeua, che questa,
Quest'è vn trarmi di pene?
Nò, nò, quest'è vn colmarmi
Vie di maggior affanni.
In somma io vò morire,
Prima, che farmi sposo.

Ven. Allisëo non credei
Mai, così poca fè ne la tua fede,
Mi promettesti, anzi la destra in pegno
Mi desti, & hor mi manchi?

All. Mi chiedesti due gratie,
Mà già sapeui certo,
Ch'io haueua destinato di morire,
Perche chiedesti cosa
Contraria à quel di già determinato?
Fù ben l'error il tuo,

Nè ti rompo la fede;
Non ti doler di me dunque, ch'hai torto.
Ven. Piano, ch'à te non lice
Il dar questa sentenza,
Non ti vieto la morte:
Mà dimando interuallo al tuo morire.
Viui misero, viui
Contento sposo con quella speranza,
Che suol nutrir gl'amanti.
Perche gran cose il Cielo
Gira per noi mortali.
All. O che ti sian propitie ogn'hor le stelle,
L'hai pur detto vna volta,
Quel, che solo potea tenermi in vita:
Hora son pronto à far quanto tu vuoi.
Ven. Andiamo dunque à ritrouar Fulgentia,
Ch'al tempio de la Dea madre d'Amore
N'attende, & iui lieto
Celebrerai l'incominciate nozze,
Et io per tal effetto
Haurò mai sempre il core
Ripieno d'allegrezza:
Poi che vedrò quietarsi
In lei l'amata cura,
Che sempre la rodeua:
E leuerò il sospetto

A Ninfe, & à Pastori,
Che di me già pareua.
Hauessero concetto.
E quel, che sempre al pari de la vita
Mi sarà caro, serberò la fede
A chi già la promisi.
Hor via caro Allisео,
Andiamo allegramente.
All. Chi mi ritiene, ahi lasso,
Par, ch'io sia spinto indietro.
Io vengo, come suole
Andar il serpe à l'incantato carme.

SCENA TERZA.

Isandro solo.

Isa. NON è gioia, ò contento:
Non è piacer al mondo, che pareggi
Vn reciproco amore:
Et hora in me lo prouo,
Poi ch'à gran lunga supera il diletto,
Ch'hoggi sente il mio core
Quell'aspro, e fier dolore,
Che già per crudel Ninfa
Lungo tempo prouai,
E pur hoggi conosco (se ben tardi)

Quant'

Quant'opri indegnamente
Un miserello amante,
Che serua cruda, e dispietata donna;
La qual quanto più crede esser amata,
Tanto più insuperbisce,
E parendogli fare
Un'impresa honorata,
S'arma di crudeltà verso l'amante.
E così oprò Venelia,
Istimata pregiata, & honorata
Da me sì lungo tempo,
Che mentre con amor, con fedeltade,
Con vn'assidua seruitù sperai
Renderla disarmata:
D'vn empia rigidezza
La ritrouai qual fiera Tigre sempre,
E qual immobil scoglio,
Più dura, e più crudele.
Dunque restine pur folle se crede,
Che per sua crudeltà, voglia morire,
Anzi ch'homai me'n voglio
Viuer lieto, e giocondo.
Poi che libero son da suoi legami,
Et hò riuolto il core
A la più bella, e più leggiadra Ninfa,
Ch'hoggi sia in tutta Arcadia,

E in breue tempo oprato
Di modo, ch'altro non mi resta, solo,
Che del sacr'Himeneo goder i frutti,
Con dolce compagnia, fin a la morte.
Resti Venelia pure:
Attenda pur a far morir gli amanti,
Che per me io sono fuori
De le sue mortal reti:
E ben stolto, e impazzito fù Alliseo,
Che per serbarle fè, corse a la morte;
E quanti l'ameranno,
Se fossero Narcisi,
Se foßero Giacinti, ò Adoni; tutti
Han da restar con vn medesmo premio,
Di tormenti, di pene, e di martiri,
E à la fin di morte.
Ahime, guardimi il Cielo
Di sottoporre à giogo tale il collo,
Ben fù per me, che seppi sciormi à tempo
Da la tua pania, e trar, come si dice,
Chiodo, con chiodo fuore.
Non vorrei tardar troppo à gir al Tempio
De l'amorosa Dea,
Oue co'l Sacerdote
Si deue comparire à celebrare
Le da me tanto desiate Nozze.

O come

O come mi riempio
Di gioia, e d'allegrezza,
In ſol ciò ripenſando,
E fia meglio, ch'io vada.

SCENA QUARTA.

Venelia ſola.

Ve. Timida, ſola, con cor palpitante,
Quaſi ſmarrita agnella
Dal mezo de la folta, e ſpeſſa turba
Di Ninſe, e di Paſtori,
Furtiuamente hò pur girato il piede,
In queſta ſolitaria, e freſca ſelua,
Per diſpenſar in generoſo officio
Di queſto giorno vna mez'hora ſola;
E mentre li Paſtori
Preparano le nozze d'Alliſeo,
Mi ſon partita ſola, e ſcompagnata
Miſera Tortorella,
E girando di ſecco, in ſecco ramo
L'afflitto piede a le ſperanze ſpente,
Vengo per honorar la bella imago,
Del mio lontano amante,
La quale al ſuo partire

Mi laſciò

Mi lasciò: caro pegno.
Caro pegno d'amore,
Che quì vicino al petto,
Doue scolpito da più dotta mano
Nel mezo del mio core
Siede l'imagin' viua
Sempre ti porto appresso,
In così lunga, e amara lontananza,
Consolami ti prego:
Ahi picciolo monile
Da la tua picciolezza
Pende sì ricca gioia, e sì gran dono:
Deh, che mi trema il core,
Non ardisce la mano,
Non possono quest' occhi
Mirar quel gran splendore,
Che dal tuo simulacro esce, Lucrino,
Che douea far, ahi lassa,
Quando il viuo mirai?
Io temo certo al bel de la tua effigie,
Misera rimanere,
Qual Semele per Gioue, già rimase;
Mercè di quel desio,
Che circonda il cor mio;
Rimirarti, e vederti amato bene,
Anzi mio caro Sole,
Pur ti miro ben mio, e teco parlo,

E tù sei muto à i miei preghi humili?
Sò ben misera, e lassa,
Che'l più pregiato in Argo
Di tè pastor non viue,
E che per longo essilio
Hai me posto in oblio:
E fatto altra signora del tuo core,
E forse anco più bella,
Mà non sarà per questo
Già mai di me più fida, e più costante:
Ahi, ch'vn fiero dolore
Mi copre, e adombra il core,
Porgimi vita mia, porgimi aita,
Mà (lassa) con chi parlo?
Non mi aueggo infelice,
Ch'è insensata l'imagine, ch'io miro;
E nel mirarla solo,
Multiplica il mio duolo;
Hai, che sento la morte,
Sento il mio cor trafitto,
Misera, chi m'aita?

SCE-

SCENA QVINTA.

Lucrino Pastor straniero, Venclia.

Lu. PVR doppo tanto tempo,
Doppo vn sì lungo essilio
Io ti rimiro, ò bellissima Arcadia,
De gli piaceri miei fidato nido:
Godo pur di vedere,
Ne la ridente, e vaga Primauera,
Questi prati di fior tutti coperti,
E lieto godo ancora,
De la pomposa veste,
Ch'à la noua stagione
Han mutato le selue, i boschi, e i monti.
O soura ogn'altra cosa bella, e cara
Mia desiata Arcadia
In te godei pur lieto
De la mia Ninfa gl'amorosi sguardi
Primi segni d'amor, che dolcemente
M'inuitauano a amare;
Inuiti dolci, e cari,
Che costante, e fedele,
Mi fero, in questo lungo essilio mio,
Sì che nudrij le fiammme del suo amore
In vna sempre verde,
Et amorosa speme;

Non conoſcete ò piante quel Paſtore,
Che vi fè compagnia sì lungo tempo?
Quel, ch'intatte mai ſempre
Serbò le voſtre frondi?
Quello apunto ſon io,
Che tante, e tante volte,
Miſero, al Ciel mandò dolenti ſtridi,
Per ritrouar pietà nel crudo petto
De la mia cara, e deſiata donna,
La qual viè più coſtante,
Quaſi, ch'haueſſe di macigno il core,
Con modeſto roſſore,
Mi negò ſemplicetta,
La bramata pietate,
E in vece mi donò con dolce riſo
Un ampio mar di ſpeme,
Con leggiadri concetti di parole,
Par che rauiua in me quel grand'ardore,
Par che de la mia Ninfa oda la voce,
Parmela di veder in queſta ſelua,
Al ſolito in beltà coſa diuina
Farmi copia di ſguardi, e di parole.
Par che non molto lunge
Da la ſeguente via
Siano l'amate caſe.
Ahime, che triſto incontro,
Segno infauſto, e funeſto,

Di morta Ninfa vn corpo.
Sarà da qualche Fera
Misera stata vccisa.
Mà (lasso) non è questa
La Ninfa amata, e cara,
La mia bella Venelia,
E' dessa certo: ò caso horrendo, e crudo,
E se ben miro: tiene
Ne la sua destra apunto il mio ritratto.
Ahi me tristo, infelice,
Adunque sarò giunto
A veder la tua morte?
Ahi Atropo crudele,
Come potesti in così verde etade
Recider di quel stame il vital corso,
Del qual hoggi il più bello
Non viuea in tutto il mondo?
Ahi tutte crude, inique,
Mal nate, e fiere Parche,
O viso, che puoi far la morte dolce,
Se ben di amaro mi riempi il core.
Non osa la tremante auida mano,
Si come già viuendo
Esser tocca mai volse,
Nè anco in morte toccarla,
Mà, che farò? degg'io quindi partire?
E preda d'aspre Fere

Lasciar sì belle membra?
Nò, che no'l debbo far, anzi guardarle
Più che'l mio proprio core,
Fin che qualche Pastor, ò qualche Ninfa,
Se'n venga per donare
A sì bel corpo l'honorata Tomba.
Misera, & infelice,
Mal conosciuta Ninfa,
E mal gradita sposa,
Che in la tua giouinezza,
Mietesti amari frutti
De l'amor tuo leale,
Et hor, che ti giungea
Inaspettata noua,
Del tuo lontano sposo,
Che tantosto vicino
Sarà per celebrar le care Nozze,
Sei morta: ò fatto crudo;
Mà che? sei forse in angonia,
Che mi par di vedere
Da le tue belle labra
Spirti vitali vscire?
Vn tanto danno il Cielo
Non hauerà sofferto:
Prender da questo fonte
Io voglio l'acqua fresca,
E bagnarle pian piano il vago viso;

Acciò, che si risenta,
Che certo non è morta.
O caro, e amato volto,
Ch'ancor squalido, e smorto,
Apporti gioia, à quest'afflitto core.
Eccomi pronto à sì pietoso officio,
E con il fresco humor di questo Fonte,
E con il caldo, che per via del core,
Scaturisce da gl'occhi,
Cerco di ritornare
Al suo bel corpo gli smarriti spirti.

Ven. Ahi chi mi porge aita,
Doue son io infelice?

Luc. Chi ti ritorna i spirti
A suoi soliti officij.
Voi dir Venelia mia, caro mio Sole.
Non riconosci adunque
Il tuo caro Pastore?
Il tuo fido Lucrino
Nel lungo essilio suo più che mai viuo,
De la speranza, che così cortese
Nel partir gli donasti
Viè più che mai ripieno?

Ven. Ahi che veggio? che miro?
Son viua, morta, ò sogno?
O soaue languire,
O felice morire:

O dolce, e caro sogno,
O contento infinito,
Dunque sei tù Lucrino almo mio bene?
Luc. Son io, leuati in piedi
O mio diletto bene,
E troua la contesa,
Ch'in questo petto fanno Amore, e Morte;
Sorgi, ch'odo tumulto
Di Ninfe, e di Pastori,
E vengon verso noi,
Perch'a la lor presenza
Sarò meßaggio del tuo caro Sposo,
Il qual mi manda à dirti,
Che tosto fia presente
A consolarti, e starti teco sempre.

SCENA SESTA.

Isandro, Alliseo, Fulgentia, Tirenia, Venelia, Lucrino, Baßano, & Julo Pastorello Fanciullo.

Isa.
Endiamo gratie à Gioue,
E col voler del Cielo conformianci
Godendo lieti de l'amate Spose,
Ogn'hora più contenti
Gl'abbracciamenti loro, e gli Himenei
Scordandosi gl'affanni,
E le pasßate pene.

All. E chi sarà colui,
Che vicino à Venelia
Le parla ne l'orecchia.
Ful. A l'habito straniero,
Quasi Sacerdotale,
Archado non rassembra;
E poi ch'à gir al Tempio
Conuien à punto prender quella strada,
Hauremo occasione
D'inuestigar, chi sia.
Ven. Mi rallegro Fulgentia,
Che pur goderai lieta
De l'amato Pastore
Il premio già promessoti d'Amore.
Ful. Venelia io ti ringratio, e ti prometto,
Che son tanto gelosa,
Che par, ch'insino il vento me l'vsurpi:
Mà cauaci di dubio,
Cara dolce compagna,
Chi sia questo sì nobile Pastore,
Che teco fà soggiorno?
Luc. Ninfa, d'Argo son io,
Sacerdote di Cintia,
E son da lei mandato à queste selue,
A questo tempo appunto,
Per congiunger insieme
(Poi ch'è voler del Cielo)

Voi fidi, e cari sposi,
A queste belle Ninfe,
E perche è giunto il tempo,
Che le pene, e gl'affanni di Venelia
Habbiano d'hauer fine,
A la presenza vostra, hora le dico,
Come Damon già rozo, e fiero amante,
Per voler de gli Dei già fatt'humile
Se'n viene anch'egli d'Argo
A goder gl'Himenei dolci, e soaui
De la sua cara sposa,
Nè molto può tardare
Il suo bramato arriuo.
Però Pastori, e voi leggiadre Ninfe
Andiamo vniti al Tempio,
A offrir in Olocausto, à sommi Dei
Hoggi per tante gratie,
Con puro latte, e incensi,
Le vittime douute.

Isa. Tanto essequito sia, quanto commandi,
Per obedir gli Dei,

All. Anch'io cercherò fare
Opera grata al Cielo.

Ful. Ti stringo mia diletta, e cara amica,
Ti bacio, e mi rallegro
De le tue contentezze.

All. E chi saranno questi,

Un Biffolco spogliato, & un fanciullo,
Se'l veder non m'inganna,
Bassano mi cred'io,
E Julo il Pastorello,
L'vn fratel di Venelia, e l'altro seruo.
Ven. Son dessi certo, qualche nouitate.
Luc. Non Pastorel d'Arcadia,
Mà di sangue Regale
Questi mostra esser nato.
Ju. Scielta vaga, e leggiadra
Di Ninfe, e di Pastori,
Mantengaui mai sempre il Cielo in festa,
Chi sarebbe di voi, che m'insegnasse
Doue trouar potessi
Venelia mia sorella?
Ful. Gira ben gl'occhi intorno,
Che la ritrouerai vago Fanciullo.
Ven. Eccomi, chi ti manda, temi forse,
Ch'io sia perduta, Iulo?
Iu. Haueua ben desio di riuederti:
Mà ti vengo à cercare,
Per chiederti vna gratia.
Luc. Una gratia addimandi? à tempo, à tempo,
Sei venuto fanciullo,
Che non si può disdir gratia à nessuno,
Se ben degno te'n face ogni rispetto.
Iu. Tua cortesia Pastor: mà dimmi vn poco,

Perche

Perche tanti Pastori, e tante Ninfe
Sono quì insieme, han fatto forse Nozze?
Luc. Non si son fatte ancor, mà si faranno
Frà poco, al Ciel piacendo,
E quel, ch' importa, che Venelia ancora
Hoggi sarà la sposa.
Iu. Dunque sarà la sposa anco Venelia?
Non mi potrà dunque negar la gratia,
E peggio, vorrò ancora de le Nozze
Pieno, pieno il mio zaino.
O quanto son allegro.
Ven. Ti prometto ogni cosa,
Chiedi mò quel, che vuoi
Fanciullo amato, e caro.
Iu. Io ti chiedo perdono,
Jn nome di Baßano,
Eccolo quì, me n' hà pregato tanto,
Ch' ho lasciato il mio gioco,
E son venuto, à posta, à ritrouarti.
Bas. Eccomi quì Padrona,
Habbiate compassione
Al pouero Baßano,
Che si muor da la fame.
Ven. Arrogante Villano, e traditore,
Temerario Assassino,
Tu hai trouato il mezo à perdonarti;
Non posso far dimeno,

Hauendolo promesso,
Io ti perdono, mà ne l'auenire
Fà, che tù sia fedele,
Se non, che salderai
Due partite in vn tratto.
Come sei quasi ignudo?

Baß. Astretto da la fame, io fui sforzato
Dar il vestito à chi mi diede il pane;
Che tù sai ben, che come vn'hora sola
Io stò senza mangiare,
Non posso star in piedi.

Ven. Io sò, che tù sei troppo sciagurato,
Hor vanne à le Capanne,
A gouernar le Mandre.

Bas. Ti rendo mille gratie, per la sola,
Che mi facesti, e vado
A far l'officio mio.

Iu. Et io sorella cara, ti ringratio,
Che m'hai leuato al cor vn gran dolore,
Che haueua per Baßano,
Il qual mi porta sempre quando torna
Dal pasco, tanti frutti, e tanti fiori.

Luc. Hai ragione fanciullo, à procurare
La pace, à chi contenta le tue voglie.

Isa. Orsù Pastori, andiamo
Al venerando Tempio, per compire
A quel, che far ci resta.

Luc.

Luc. Tanto si facci, e poi che compagnate
Sono le vaghe spose,
Non è ben, ch'vna sola
Se'n venga scompagnata,
Adunque insino al Tempio
Sarò scorta à Venelia,
E scuserolle il sposo,
Il qual sò, che non puote
Star molto ad arriuare.

Ven. Andiamo lieti, andiamo,
Che mi giubila il cor, per allegrezza.

Iu. Tutti son' iti al Tempio,
E vanno à maritarsi l'vn con l'ltro,
Et io senza la sposa
Son rimaso quì solo,
Almen fosse frà voi leggiadre Dame
Alcuna, che volesse
Farsi meco la sposa.
O veggo, che ridete,
Vorreste tutte? è vero?
Cape sete golose, mi vorreste,
Perche son bello, e che son picciolino,
Chi non lo sà? mà non mi coglierete,
Sò ben il fatto mio, son anch'io giotto.
Credete, ch'io sia sciocco, e non m'imagini,
Che quando foste sacie di baciarmi,
E farmi i vezzi, che si fanno à sposi;

Perche

Perche son vn fanciullo,
Non atto ancor à gouernarui bene,
Come fanno i Pastori,
Ch'han già fatto la barba,
Mi dareste le busce, e caccereste
Ben spesso al letto senza darmi cena.
Nò, nò, parlate pur quanto vi piace
A l'orecchie signore, che io non voglio
Più farmi il sposo, mà sarò ben seruo
Humil di tutte; se vi contentate,
E così m'offro pronto; e se non fusse,
Che mal mi si conuiene,
Anzi, che non potrei
Allogiar tante Padroncine care
Ne l'angusta Capanna,
E quel, ch'è peggio mi ruuinereste
Mangiandomi la parte delle Nozze,
Io ben v'inuiterei: mà che? fia meglio
(Et io ve ne consiglio)
Ritornaruene à Padoua
Con quella stessa Barca,
Che quiui v'hà condotte,
E de le Nozze nostre
Non aspettate hauere
Altro, che mille gratie,
Ch'io vi rendo per tutti,
De la cortese audienza. Itene dunque.

IL FINE.

L'errate ſiano corrette così.

pag.8. fac.2 lin 5.più giunge	*legge*	*più giuſto giunge*
pag.14.fac 1.lin 8. La	*legge*	*Tù*
pag.14.fac.1.lin.25.Venetia	*legge*	*Venelia*
pag.14.fac 2.lin 7. Venetia	*legge*	*Venelia*
pag.15 fac.1 lin.20.Venetia	*legge*	*Venelia*
pag.16.fac.1. lin.13.Venetia	*legge*	*Venelia*
pag.17 fac.1 lin.3 Elliodoro	*legge*	*Elliodro*
pag.20.fac.1.lin.19 Elliodoro	*legge*	*Elliodro*
pag.22 fac.2.lin.5.Venetia	*legge*	*Venelia*
pag.28.fac.2.lin.9. belle.	*legge*	*belue.*